

PADOVA



**RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.**

10

ottobre 1964 - un fascicolo L. 300

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 10



PADOVA - COLLI EUGANEI

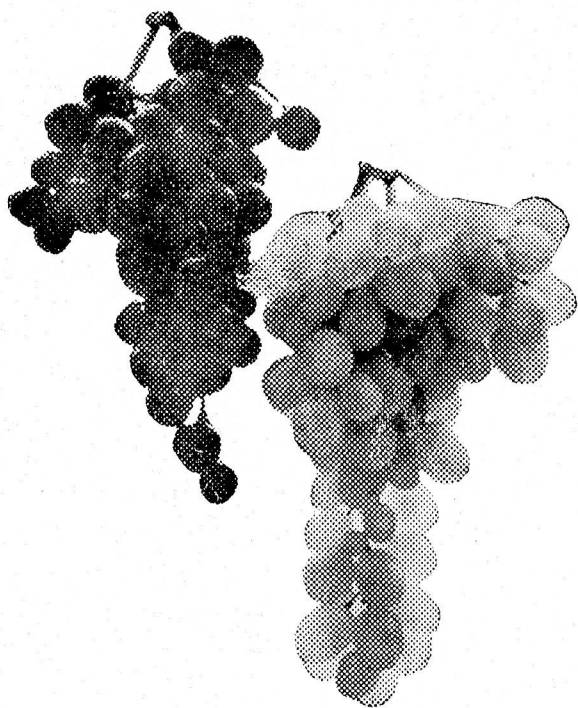
La grappa è nata a Padova

a PADOVA
 da **MODIN**
 l'insuperabile Maestro

è prodotta sempre
secca e morbida
 con il suo finissimo
aroma naturale
 e invecchiata in
botti di rovere

... fine come il cognac, ha il tono del whisky

Grappa
MODIN 1842
 PADOVA



UVOLIO

MODIN

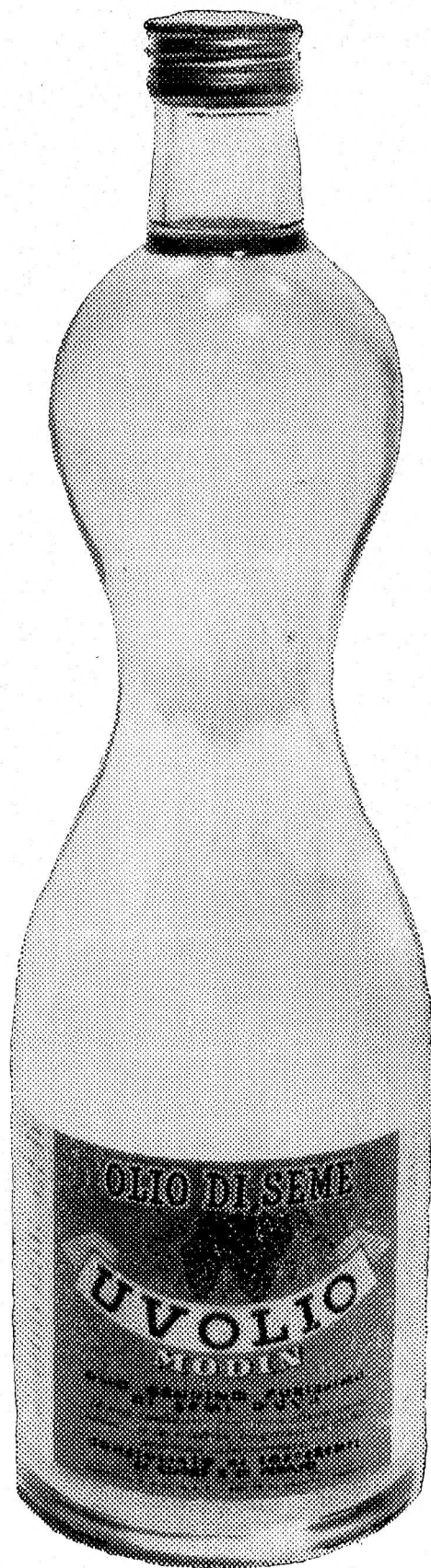
OLIO GENUINO PURISSIMO DI SEMI D'UVA

PER CUCINA
e
DA TAVOLA

*indicatissimo ai sofferenti
di cuore e di fegato*

È
ALIMENTO
DIETETICO

*dichiarato dal Ministero
della Sanità con decreto
n. 400/4 - 1841 del 1.8.61*



l'Uvolio è prodotto esclusivamente nell'Oleificio P. MODIN di Ponte di Brenta

sotto il controllo del Laboratorio di Chimica Bromatologica
dell'Istituto di Chimica Generale dell'Università di Padova

BANCA ANTONIANA

fondata nel 1893

SEDE CENTRALE

PADOVA

VIA MARSALA, 19

5 AGENZIE DI CITTÀ

18 FILIALI NELLE PROVINCIE DI
PADOVA, VENEZIA, VICENZA

8 ESATTORIE

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E DI BORSA
CREDITI SPECIALI ALL'INDUSTRIA, ARTIGIANATO E COMMERCIO
OPERAZIONI IN VALUTA ESTERA E DEL COMMERCIO CON L'ESTERO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA" COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO X (NUOVA SERIE)

OTTOBRE 1964

NUMERO 10

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

Segretari di Redazione: FRANCESCO CESSI, GIUSEPPE TOFFANIN jr,

COLLABORATORI

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, E. Balmas, G. Barioli, A. Barzon, C. Bertinelli, G. Biasuz, P. Boldrin, E. Bolisani, G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, E. Ferrato, G. Ferro, G. Fiocco, N. Gallimberti, C. Gasparotto, M. Gorini, R. Granata, R. Grandesso, L. Grosato, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, L. Luppi, C. Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto, G. Montobbio, N. Papafava, R. Rizzetto, F. T. Roffarè, G. Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C. Semenzato, S. Romanin Jacur, G. Toffanin, U. Trivellato, D. Valeri, M. Valgimigli, F. Zambon, V. Zambon, S. Zanotto, ecc.

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

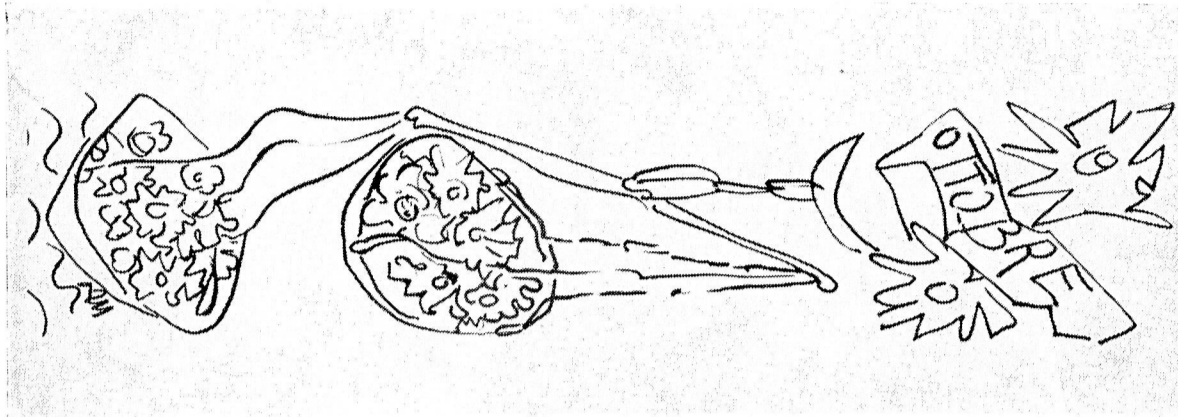
Abbonamento annuo L. 3000	Abbonamento sostenitore L. 10.000	Un fascicolo L. 300
Esteri " " 6000	" " " 20.000	" " " 500
		Arretrato " 400

PUBBLICITA': «Pro Padova» - Via Roma, 6 - Telef. 31.271 - Padova (Italia)

Direzione amministrativa: "PRO PADOVA"

Reg. Cancelleria Tribunale di Padova N. 95 - 28-10-1954

ISTITUTO EUROPEO DI PADOVA



Disegno di A. Morato

SOMMARIO

CESARE CIMEGOTTO - Salotti e tinelli padovani nella seconda metà dell'Ottocento	pag. 3
NINO GALLIMBERTI - Gli Eremitani ed altre chiese medioevali	» 8
GIUSEPPE ALIPRANDI - Sosta alla Conca di Porta Contarina	» 15
GIOVANNI E F. SPLITTEGARB - La soluzione dell'enigma Aelia Laelia Crispis	» 19
g. t. j. - La provincia di Padova a confronto con le maggiori provincie italiane	» 23
RIZZARDO RIZZETTO - Prospettive di coordinamento tra strade ed autostrade e piani regolatori comunali ed intercomunali con particolare riferimento alla Città di Padova e dintorni	» 26
g. t. - Il Ruzzante a Venezia	» 29
E. S. - Le « Nozze d'Argento » della 51ª Aerobrigata	» 30
VETRINETTA :	
VITTORIO ZAMBON - Saggi Danteschi di Alcardo Sacchetto	» 32
Don FINUZZO - Padovana	» 34
PRO PADOVA - Notiziario :	
Il Prof. Toffanin al Gabinetto di Lettura	» 35
Benemeriti della Scuola e della Cultura	» 35
Per il cavaleavia della Mandria	» 36
Il concorso « Riccio d'Oro »	» 36
La risposta del Ministro Gui all'interrogazione dell'On. Guariento	» 37
Per il terzo anno dall'America a Padova per la crociera fluviale sul « Burchiello »	» 39
GIUSEPPE SILVESTRI - Padova e la sua provincia illustrate dal Touring Club Italiano nel volume « Il Veneto »	» 41

In copertina: Il sacello di Porta Venezia (Foto F. Scorzon).

SALOTTI E TINELLI PADOVANI

NELLA SECONDA META' DELL' OTTOCENTO

Cesare Cimegotto scrisse queste pagine 27 anni or sono e, a loro chiarimento, vi premise — oggi più opportuna che mai — la nota seguente:

«Queste pagine scrivo non per gli eruditi d'oggi, non per gli anziani che ricordano, tanto meno per i giovani del novecento che riderebbero alle mie spalle leggendo tante piccole cose a loro incomprensibili. Date le arditezze, come mai potrebbero non essere presi da un senso di pietosa meraviglia udendo le angustie di quel piccolo mondo patriarcale in cui di noi stessi, sempre irrequieti nelle ore libere, si sentivano ribelli? Io scrivo dunque per gli studiosi di domani, che in questo articolo troveranno certe amenità curiose del secolo scorso e tante consuetudini ormai tramontate per sempre».

Fremeivano tutti d'amor patrio e d'entusiasmo per le nostre belle vittorie e per la redenzione sospirata di Venezia e Roma, le due gemme che, tolte allora Trento e Trieste, formarono l'unità della patria.

Nei ritrovi dopo tanti anni di soggezione e di attesa si respirava un'aria nuova, un'aria libera e lieta, di confidenza e di gioia. Non paure e sospetti, non più mormorii e parole convenzionali, non più colloqui misteriosi così frequenti nei tristi giorni delle febbrili cospirazioni, come si legge in tanti libri, passati purtroppo nell'oblio e come ci mostra il Rovetta nel suo magnifico « *Romanticismo* ». Specialmente dopo il '66 i cuori sono aperti e gli animi franchi; la vita fra noi è rinnovata, ma anche questa primavera della patria è ormai invecchiata e sembra un sogno a noi, avanti con gli anni, in mezzo alla nuova giovinezza così scapigliata ed avida di godimenti sportivi. Allora si godeva sì, ma senza espansioni, si godeva fra le mura della città e le pareti delle case. I signori facevano attaccare i cavalli per fare la loro corsa a Pontevigodarzere o per visitare le loro ville sui colli Euganei o lungo la riviera del Brenta.

La suggestione della montagna era allora ignota; tutt'al più si saliva a piccole quote in Conegliano, a Crespano, a Recoaro, divenuta famosa specialmente durante e dopo il soggiorno della regina Margherita. Meta preferita nell'estate era l'incanto di Venezia: al Lido, al Lido! che giornate di sole, quali serate d'amore!

Tolti questi distacchi dalla città, la vita si svolgeva patriarcalmente in un guscio. Tutti vivevano limitati godendo di una bella agiatezza. A tavola come si sedeva volentieri!

Che pranzi allora interminabili!

Dopo i ghiotti antipasti la leggiera minestra in brodo, poi il risotto o il pasticcio di maccheroni, appresso quattro o cinque, persino sei pietanze; in fine un sontuoso *dessert*: dolci, frutta, bottiglie di spumante, rosoli, caffè, cognac, da ultimo il profumato virginia, o l'avana o, ma non ancora nel sesso gentile, la spagnoletta di serraglio. Ma che stomaci allora e che ventri! Noi ragazzi si sgusciava dopo i dolci oppure appena si poteva, ma le persone serie si fermavano a conversare in attesa di buoni amici, intrattenendosi poi fino alla mezza notte ed anche più tardi; ma

non sempre a tavola, chè, sopravvenuti gli amici, si passava in altre stanze, in quella da gioco o nella sala da ballo, dove spesso s'improvvisavano *i quattro salti senza pretese*.

Se non si ballava, ecco altri passatempi: la signorina, un po' pregata, sedeva al piano ed offriva pezzi scelti dell'Aida, della Lucia, della Traviata o d'altre opere spesso accompagnando le dolci note di un violino o quelle soavi di un contralto od anche di un tenore. E giù applausi alla fine di ogni pezzo, mentre noi ragazzi si sperava sempre che fosse l'ultimo per fare un giro di waltzer. Tra le romanze poi non mancava mai *la prière d'une vierge*, vellutata, soavissima e commovente.

In città i ritrovi pubblici non erano pochi: oltre il Caffè Pedrocchi — di cui è superfluo dir qui — v'era il vecchio Gaggian in Prato della Valle, ricco di giornali illustrati, italiani e stranieri — un vero Gabinetto di Lettura — e fioriva l'altro « Caffè della Vittoria » in piazza dei Signori, caratteristico per i due grandi padiglioni a lastre, che dal portico (dov'è attualmente il negozio cappelli « all'operaio ») a mezzogiorno sporgevano sulla piazza offrendo ai clienti un amenissimo ritrovo rallegrato dal bel sole d'Italia. D'estate questo caffè nei venerdì sera, durante il concerto della banda cittadina, accoglieva una folla di dame e signorine che circondate da gentili cavalieri s'intrattenevano allegramente fino a tarda ora.

Ancora devesi ricordare — con quella primitiva di via S. Fermo, l'attuale trattoria al Chianti — la birreria degli Stati Uniti, in Strà Maggiore, apertasi intorno al 1880, elegante e comodo ritrovo al fresco; ed ancora la birreria alla *Rotonda*, dov'è oggi una terrazza fiorita sopra la cappella espiatoria per le vittime della funesta incursione di aeroplani austriaci nel 1916; ed ancora la bella corte con servizio di birra e caffè, da *Mengato* al Bassanello; ma sopra tutto merita ricordo l'incantevole *Giardinetto dell'allegria*, dietro la Loggia Amulea, oggi cortile degli arditi pompieri, trasformato allora in un luogo di

delizie, illuminato alla veneziana, pieno di luci e di sorrisi, adorno di aiuole, gremito di signore e di giovani, che sorbendo le marene, l'aranciata o la birra, assistevano allo spettacolo di varietà che si offriva su un palcoscenico in fondo, e giocavano alla ruota della fortuna o ascoltavano una deliziosa orchestra mentre uno sciame di bimbi si rincorrevano fra i tavolini vociando allegramente. Certo il ritrovo rimane fra i ricordi più piacevoli della città nella memoria dei vecchi superstiti.

Lasciando da parte i tre teatri dei quali il *Concordi* chiuse miseramente la sua vita lunga e gloriosa nel 1885, ricordiamo qui di volo i tre splendidi ritrovi del Casino Pedrocchi che nel 1942 celebrerà il primo centenario della sede attuale, sempre fiorente e bello di squisita eleganza; il Casino dei negozianti, oggi circolo filarmonico, ed il club floridissimo del maestro Federico Cesarano, che sempre alacre dava lezioni di scherma, ginnastica, ballo, pattinaggio, accogliendo nelle sue sale (da prima in Via Belle Parti, dove sorge la Banca Popolare, poi sopra la birreria degli Stati Uniti, dove oggi fiorisce l'Accademia Comini e da ultimo in piazza del Duomo) i giovani delle migliori famiglie e il fiore delle signorine che deliravano nelle danze sino all'alba. Oh i *cotillons* brillantemente diretti dal bravo maestro!

Ed ancora rimangono nei ricordi dei carnevali di Padova le magnifiche feste che si offrivano nei palazzi Papafava, Papadopoli (a S. Croce) e Corinaldi (in piazza Eremitani) dov'era uno sfolgorio di dame e damigelle, adorne di gioielli e di vesti sfarzose, della più squisita eleganza e maschere dai costumi più ricchi e caratteristici.

Questi palazzi, come pure quelli dei baroni Treves dei Bonfili, dei conti Cittadella Vigodarzere, dei conti Giusti del Giardino, Maldura, ed Emo Capodilista, anche oggi sempre ospitali, si schiudevano ad accogliere i Sovrani od i Principi di Casa Savoia od altri ospiti insigni.

Negli storici decenni del nostro Risorgimento si ricordano altri saloni e salotti vibranti di cuori italiani come quelli della colta sig.ra Elena Wollemborg, della contessa Piovene, Sartori, Pivetta, dei conti Giustiniani, Cavalli, Cittadella-Vigodarzere, Gaudio, Manfrin e qualche altro. A questi più tardi succedettero altri salotti: erano quelli dei conti Sambonifacio in via del Santo, dei marchesi Buzzaccarini in via S. Giovanni, del conte Oddo degli Arrigoni, della contessa Revedin in Pittarello in via Spirito Santo, dei sig. Paccierotti, della famiglia Zanon a S. Francesco, di quella del Maestro Riccardo Drigo in via *Man di ferro* (ora Gregorio Barbarigo), dell'On. Carlo Maluta, della nob. famiglia Cassinis, del prof. Omboni al Torresin, dove la colta e pia signora Stefania faceva gli onori di casa nel suo salotto d'intellettuali, ed infine dell'avv. Giuseppe Viterbi, dove si ascoltava dell'ottima musica eseguita da maestri valorosi.

Altro godimento intellettuale era la declamazione. I *virtuosi* non mancavano di certo, talora si succedevano senza pietà. E appoggiandosi garbatamente al dorsale di una sedia incominciavano a mezza voce con grande riserbo per poi accalorarsi nei versi più forti e salienti. Le liriche erano naturalmente tutte romantiche e fra esse preferite erano dopo le strofe del Metastasio, il *Consalvo* del Leopardi, *Una cena di re Alboino* ed *Il delatore* di Giovanni Prati, *Le due madri* del Fusinato e *Suor Estella* che commuove anche oggi i cuori gentili; *Le paludi pontine* di Alearo Aleari, *Il cinque maggio* e la patetica *Sparse le trecce morbide* del Manzoni; e persino il truce *Canto dell'odio* di Lorenzo Stecchetti, che faceva rabbrivire. E via con queste declamazioni, dove in fondo come nelle Accademie di Musica o nelle conferenze o, peggio, nelle prediche sacre, i più si annoiavano e solo l'attore godeva, specialmente se meritava il consenso e gli applausi, spessissimo di semplice cortesia, dell'elegante società. Ed alcuni di quei virtuosi, specialmente le signore e qualche signorina, declamavano be-

ne, con sentimento e con arte, ma alla lunga anche le cose più belle mettono uggia.

Del resto questi trattenimenti, che allora alle famiglie costavano ben poco, avevano dei vantaggi simpatici, specialmente quello d'incontri amorosi e talvolta di nozze auspicate. E come si *flirtava* in quelle sere gioconde!

Guai se si giocava a tombola! Allora le coppie si stringevano meglio, giacchè le cartelle messe in società godevano il sorriso della fortuna. Ma non sempre si poteva aver vicino la fanciulla simpatica; talora anzi avveniva il contrario. Ricordo che una sera — una vigilia di Natale — si giocava precisamente a tombola; e noi giovani, dopo un paio d'ore di quel passatempo che era la delizia delle vecchiette, eravamo presi da una noia indicibile, desiderosi ormai d'un bel waltzer, che ci facesse volare. Io ad un tratto, vinto da un impulso irresistibile mi alzo, allungo la mano al cartellone, lo sollevo e rovescio sulla tavola le palline fra un urlo dei vecchi e dei probabili vincitori e le risa degli irrequieti. « Ma che tombola! Mutiamo gioco! Andiamo a ballare! al ballo al ballo! ». Ormai lo scompiglio era avvenuto. I vecchi dovettero rassegnarsi facendo, fra i mormorii buon viso a cattivo gioco. I giovani parvero felici; e tutti ridendo si passò nelle sale, dove già l'amico Ugo sedeva al pianoforte martellando uno di quei waltzer, *sulle rive del Danubio*, che attraggono anche gli zoppi. Per quella sera fui il bersaglio di punture e di complimenti, prendendomi del matto; ma io ridevo e ballavo allegramente.

Altri giochi.

Oltre la tombola era allora in gran voga *il mercante in fiera* e *campana e martello* ed anche lo *scarabocio* non ancora sepolto e l'ardito *sette e mezzo* che faceva impallidire i meno fortunati.

Nè mancava la scacchiera che i pensosi più pazienti attirava per i pezzi strategici cari a Napoleone, ma i più per il nobile gioco della Dama; nè mancavano gli ossi bianchi e neri del domino, nè i dadi per l'allegro gioco dell'oca o dei *personaggi* o della *fortez-*

za da conquistarsi. Altro gioco era il verde-rosso, o giallo-verde, così detto dalle liste a colori su un tavoliere rotondo (press'a poco del diametro di 40 cm.) munito di un pernio di ferro in mezzo, su cui girava un'asta a due braccia, da una estremità delle quali scendeva per una cruna un lungo spillo, segnante il colore d'arresto dell'asta che girava come un anemometro: insomma una *roulette* assai primitiva, avendo i giocatori puntato su uno o due o tre colori. Questi erano i giochi separati e di solito silenziosi. Ma v'erano altri non pochi di insieme: l'offerta di un cerino acceso, che si riceveva dalla persona di sinistra dicendo la bella frase « grazie a Lei del *biricciolo* » e si passava con tutta fretta a destra soggiungendo « prenda Lei il *biricciolo* » e così via fino a che il cerino si spegneva facendo condannare le vittime a cui s'era spento in mano, a un pegno; e poi, raccolti i pegni, venivano le comiche penitenze: per es. dire una cortesia ai cavalieri, una scortesia alle dame, piegarsi in ginocchio dinanzi a qualcuno della società, fare un giro di danza con una sedia, improvvisare o recitare qualche strofa, indovinare il pensiero di una persona, subire la prova dello specchio e via dicendo. E quante proteste nelle penitenze e quanti battibecchi per riavere il pegno!

Altro gioco, che ancora si ricorda, era quello delle *coccucce*, che nella sua scempiaggine si ripeteva talora sino agli sbadigli; ed anche per esso vi erano le *penitenze*. E tanti altri giochi come quello ridicolissimo del piatto affumicato: un buontempone, presi due piatti, ne consegnava uno ad un buon amico, un timido, destinato a far ridere anche le sedie: « Tu tieni sempre il piatto teso e fa solo quello che faccio io ». Poi serio accarezzava il suo piatto di sotto e stendeva le dita sulla fronte, un'altra carezza al piatto e poi una fregatina alla punta del naso; quindi alle guance, al mento ed agli orecchi. Il volto del burlone rimaneva immutato, ma quello dell'altro era divenuto una maschera di nerofumo; poveretto, egli sempre attento ad imitare l'amico attendeva l'effetto del gioco, lontano dal pensare che si tingeva da sè

a quel modo. E l'altro alla fine scoppiava in una grossa risata, mentre un secondo burlone presentava alla vittima uno specchio. Che scena allora! Mi ricordo che un povero signore rimase così avvilito, che si ritirò piangendo e per quella sera non riapparve più nella stanza. La beffa era davvero atroce, ma i più non se ne adontavano e vi ridevano sopra.

Un altro scherzo era quello dell'uomo nano; come si faceva? Un giovine — la vittima — seduto davanti ad un tavolino si copriva testa e busto sotto una giacca a rovescio, cioè col dorso sul petto e la bottoniera sulla schiena, l'attore poi infilava le sue braccia nelle maniche della giacca, mentre quello di sotto nascondeva le mani in due scarpe. Così l'attore appariva un nano. Egli allora cominciava la sua recitazione da cui talvolta succedeva il dialogo con la vittima, la cui voce saliva fioca e cavernosa. Fin qui meno male: ma ben presto le mani dell'attore inesorabile cominciavano il loro gioco picchiando sulla testa — coperta — di quel di sotto, tirandogli il naso, mettendogli le dita in bocca ed opprimendolo per molti minuti. Gli spettatori naturalmente scoppiavano dalle risa, ma la vittima sudava oppressa dal caldo e, spesso, dalla bile. Ma guai a farla palese. Per non far peggio bisognava sorridere simulando.

Giochi e burle banali e deplorevoli, ma meno feroci di quella che si faceva nei sontuosi palazzi del quattro e cinquecento, dove si creava *il cavaliere della gatta*, misera vittima, che con la sua testa pelata doveva lottare sino al sangue contro le unghie e le zanne di una povera gatta che aveva stretto il corpo nei nodi di una cordicella stesa da una parete all'altra all'altezza della testa del cavaliere, il quale a forza di colpi del suo teschio doveva ridurre la bestia in fin di vita. Talora ne usciva vincitore onorato, ma a che prezzo! Pieno di graffi e ferite, tale che aveva bisogno del medico. Bel divertimento proprio principesco! Eppure il gioco si ripeteva e trovai documentato nelle pagine di storia ⁽¹⁾.

Oggi i tempi ed i costumi sono profondamente mutati. I salotti di mezzo secolo fa si sono chiusi, rimanendo può dirsi solo superstite quello della distinta signora Ernesta Da Zara che nel suo palazzo di via Marsala accoglie la migliore società specialmente il venerdì. Ma le anticaglie dei passatempi sono dimenticate. Si gioca a carte, ma si usa il bridge, quando non si passa al pocker; e per questi giochi le amabili signore vanno matte e, sigaretta in bocca, si spassano senza tregua.

Le maschere non si vedono più, i balli si fanno ormai senza entusiasmo. Altri sono i godimenti d'oggi, altri i piaceri specialmente l'elegantissimo tennis; assai attraggono tutti gli esercizi sportivi; la bicicletta, la motoci-

cletta e l'automobile rapiscono tutti, spesso malcauti nei pericoli; quando l'inverno è più rigido e cade la neve, i giovani non si stringono più presso il caminetto, ma via in montagna a sciare. Al teatro di solito le compagnie di prosa attirano poca gente, molti preferiscono il cinematografo che vuota anche i caffè e le birrerie; nelle case v'è il grammofo, ora superato dalla radio. Che bisogno c'è dunque di uscire, se dal proprio tinello si può assistere a spettacoli, a conferenze e comunicazioni sino dall'Australia?

Corrono gli anni e si mutano tutti gli usi: una volta si andava in vettura, oggi si vola.

CESARE CIMEGOTTO

(1) LUZIO - RENIER, *Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893, pag. 23.



GLI EREMITANI ED ALTRE CHIESE MEDIOEVALI

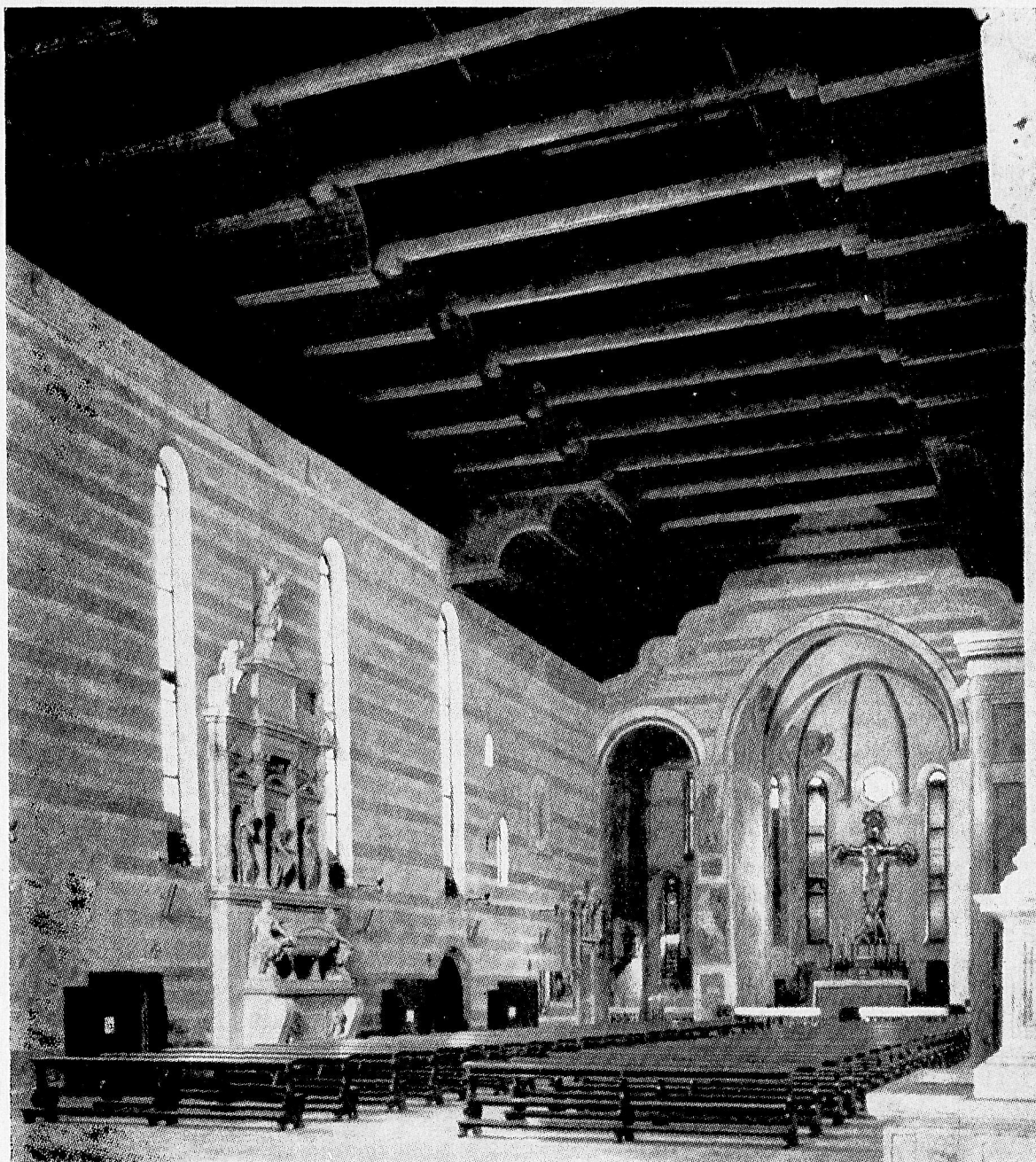


Chiesa degli Eremitani - La facciata

Più aderente a questa esigenza religiosa è la Chiesa degli Eremitani dedicata ai SS. Filippo e Giacomo. La sua fondazione come cappella è ricordata da una lapide murata nel pilone sinistro dell'arco trionfale « *Hec capela fundata fuit anno Domini Millesimo CCLXIII die prima Madii* ».

La costruzione fu terminata con un tetto provvisorio di paglia verso la fine del secolo, verso il 1280, quasi contemporaneamente a S. Agostino (1).

La muratura è in cotto col solito pittoricismo cromatico dell'architettura romanico-ogivale. Interessante è il movimento delle masse delle tre



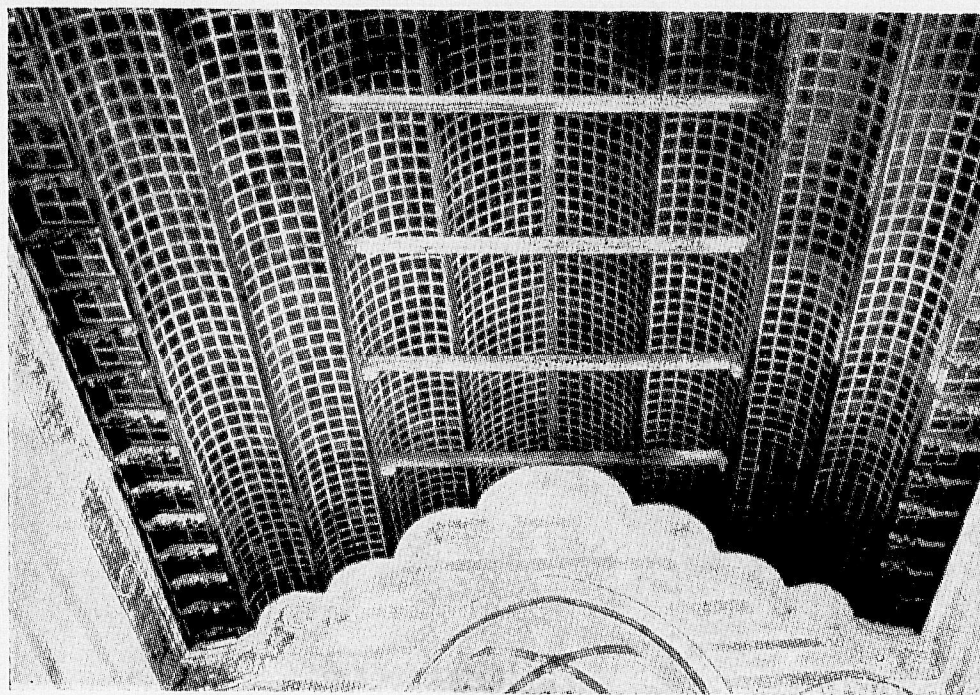
Chiesa degli Eremitani - L'interno.

absidi e del campanile allietate dal verde del superstite cipresso piantato dal Canova presso la lapide della Callenberg.

Nella facciata la parte inferiore sporge con un avancorpo in pietra ben connessa con una partitura architettonica romanica ad alte arcate profonde sopra arche gentilizie, in mezzo a cui l'arcata centrale, più bassa e più capace, serve da ingresso principale. L'avancorpo si arresta in un ballatoio (accessibile da una scaletta a lumaca interna), su cui poteva salire il predicatore per aringare le folle all'aperto secondo il costume di S. Bernardino da Siena. Il motivo architettonico delle alte arcate con paramento in pietra continua anche sul fianco meridionale, che forse nell'inten-

zione del progettista ideatore poteva continuare per tutto il fianco stesso (e sarebbe stato di un effetto davvero monumentale), ma si interrompe alla terza arcata, lasciando posto all'entrata laterale col portiro di Niccolò Baroncelli (1442) e ad una serie di cappelle gentilizie che si concludono con la celebre Cappella degli Ovetari. La parte alta della facciata porta il rosone lapideo a ruota tra quattro oculi entro una ripartizione di lesene con archeggiature pensili formanti cornice. Non nuoce alla massa della pilastrata d'angolo la nicchia ricavata all'inizio del secolo scorso, resa elegante dal chiaro-scuro di una base e di un baldacchino a sbalzo.

La facciata della chiesa è evidentemente elaborazione dello stesso schema tipologico sopra ri-



Chiesa degli Eremitani - Il soffitto carenato.

cordato per S. Agostino, comune ad altre chiese venete, a S. Niccolò di Treviso, a S. Lorenzo di Vicenza, a S. Zanipolo di Venezia, chiese tutte che confessano il loro prototipo qui a Padova in S. Sofia e ancor più nella Basilica del Santo. La soluzione padovana degli Eremitani risalta per la solenne monumentalità ottenuta con semplici e nitide masse architettoniche.

L'interno degli Eremitani è di una spazialità chiara, di una nobiltà grandiosa, cui concorre l'elegante cromatismo delle pareti, in origine ricche di affreschi, purtroppo in gran parte rovinati, e nel tempo via via ne' secoli adorne di dossali e di monumenti funerari. Molto dona all'eleganza dell'interno il geniale soffitto carenato che fra Giovanni degli Eremitani costruì nel 1306 col larice e il rovere del demolito tetto del Salone avuto in cambio per il progetto e l'esecuzione della grandiosa volta centinata.

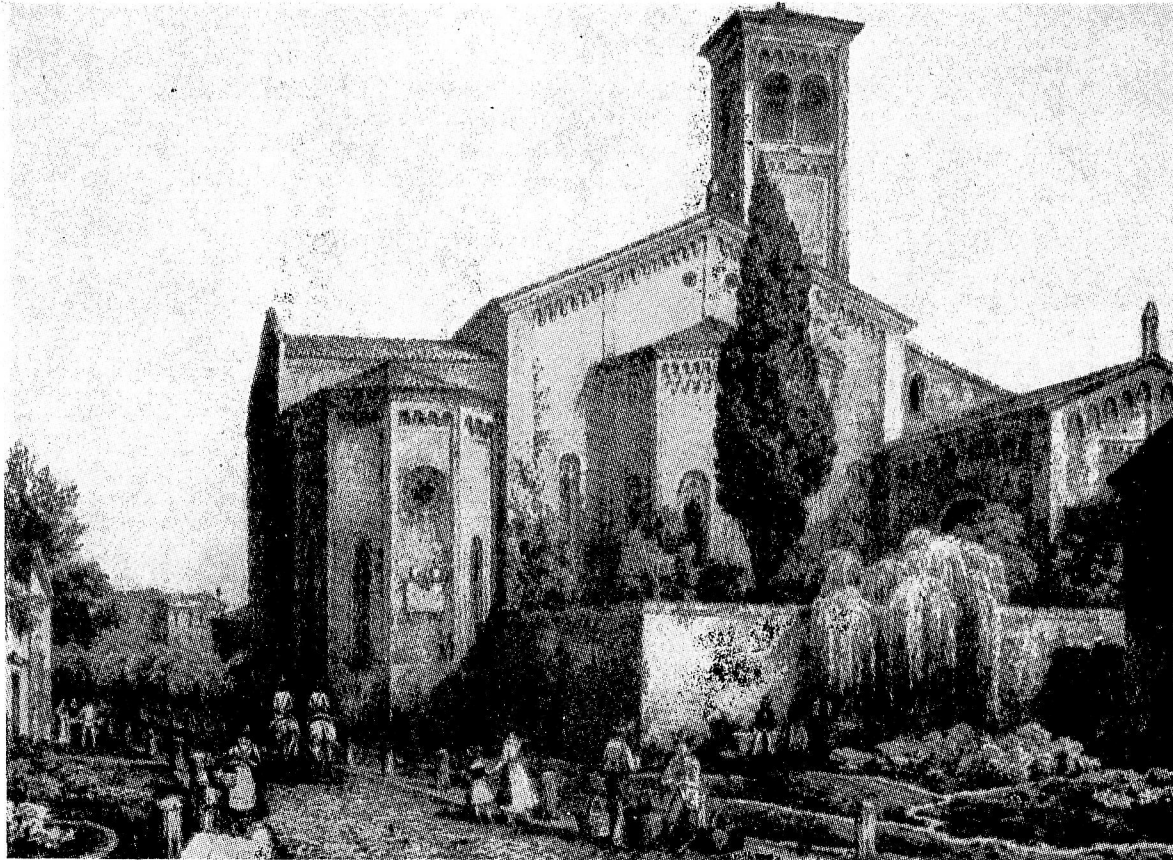
Dalle notizie in nostro possesso niente si oppone a ritenere che fra Giovanni, abilissimo *magister carpentarius* sia stato l'iniziatore tanto per il Salone come per gli Eremitani del soffitto carenato a chiglia di nave.

Il soffitto degli Eremitani infatti è un'altra manifestazione dell'arte, della tecnica di fra Giovanni. La navata ha una luce di ventidue metri, larghezza che generalmente veniva realizzata con

tre navate, riducendosi la navata centrale a una decina di metri poco più. Il soffitto degli Eremitani presentava delle difficoltà per la sua forte luce, specie essendo vincolato all'uso di materiale proveniente da demolizione. A questo supplì la genialità dell'architetto nell'ideare una soffittatura a volta a sezione polilobata con due soluzioni diverse.

La prima soluzione è risolta con una struttura composta di mensole lignee e di duplice gola, che partendo dai muri laterali restringono la luce della chiglia centrale trilobata e contraventata da catena lignea. La seconda soluzione è risolta con una semplice gola e con voltine succedentesi nel senso longitudinale della navata. Su queste s'impone la stessa chiglia centrale trilobata, contraventata dalla catena lignea. Abili ed eleganti ambedue le soluzioni hanno sollevato l'ammirazione dei maestri carpentieri delle città del Veneto e di molte altre città che ebbero contatti culturali e commerciali con la repubblica veneta.

Pietro Selvatico parlando di S. Stefano di Venezia (pure appartenente agli Eremitani) scrive nel 1847 ch'esso ha un soffitto carenato come « mostrano ancora le chiese di S. Agostino di Padova e S. Fermo di Verona » e nella sua Guida di Padova parlando della chiesa di S. Agostino non ne fa il minimo accenno, mentre parlando del soffitto



Chiesa degli Eremitani - Le absidi (da una stampa dell' 800).

degli Eremitani dice ch'esso fu costruito « *seguitando un uso fattosi abbastanza frequente nelle architetture sacre italiane* ». Con tale superficialità di ricerca storica il Selvatico ha generato un mare di confusioni.

In quanto alla chiesa di S. Agostino, nel 1847 era demolita da parecchi anni e precisamente dal 1819, e non poteva nel 1847 mostrare niente a chicchessia. Ciò non toglie che per testimonianze viventi il Selvatico abbia potuto raccogliere la notizia che essa avesse un soffitto carenato e, in tal caso, niente di improbabile che esso fosse stato costruito dallo stesso fra Giovanni, anch'egli agostiniano, contemporaneamente o dopo il soffitto degli Eremitani (2).

Una notizia sicura è che fra Giovanni costruì il soffitto degli Eremitani nel 1306 e che tutti gli altri esemplari esistenti sono posteriori a tale data. Soffitti carenati del tipo di quello degli Eremitani, in genere dipinti ed ornati, si trovano a S. Fermo di Verona (macchinoso soffitto polilobo, contraventato da catene in ferro, costruito nel 1320), a S. Francesco e a S. Niccolò di Treviso (nella sola navata centrale posteriore alla costruzione della chiesa), nel Duomo di Aquileia

(nella sola navata centrale verso il 1380), a S. Zeno di Verona (nella sola navata centrale nel 1386), nelle chiese veneziane di S. Caterina (fine sec. XIV), di S. Stefano, S. Giacomo dell'Orio e S. Donato di Murano (nella sola navata centrale verso la prima metà del '400), e ancora nei soffitti carenati parziali della Basilica Eufraiana a Parenzo, di S. Ciriaco ad Ancona e di S. Francesco ad Ascoli Piceno (a cavaliere dei secoli XIV-XV). Tutti questi soffitti, ad eccezione di quello di S. Fermo veronese, sono di luce molto inferiore a quello degli Eremitani e tutti sono a questo posteriori.

Negli Eremitani l'idea di fra Giovanni è dettata dalla necessità costruttiva di coprire un'unica navata di grande portata, essendo condizionato dal materiale ligneo proveniente da una demolizione. Egli risolvendo il problema praticamente con una riduzione di portata della parte centrale unisce genialmente tecnica ed estetica architettonica. Negli altri soffitti invece vi è evidente elaborazione imitativa di un precedente modello a solo scopo estetico decorativo.



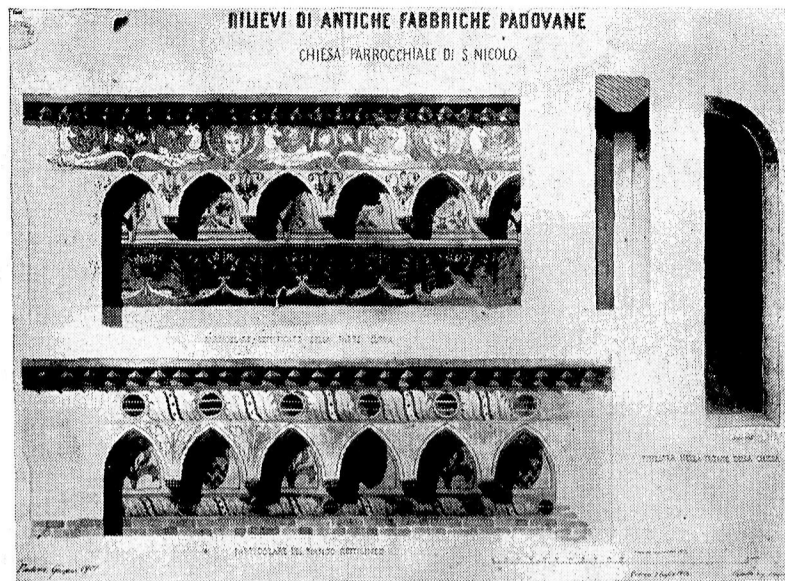
Chiesa di S. Niccolò - La facciata.

La Chiesa degli Eremitani prima del bombardamento del marzo 1944 poteva considerarsi un museo di opere d'arte, di scultura e di pittura. Alla demolizione di S. Agostino vi si erano trasportati i monumenti dei Carraresi. Tra gli artisti rappresentati basti nominare il Guariento, l'Altichieri, Giusto de' Menabuoi ed altri minori della scuola di Giotto e dell'Altichieri; il Bellano, il Minello de' Bardi, Andriolo da Venezia, l'Ammannati, ma soprattutto il Mantegna della Cappella Ovetari con l'ancona del Pizzolo e le statue di Giovanni da Pisa. Purtroppo le cose migliori sono perdute. Il restauro condotto egregiamente dalla Soprintendenza ci ha ridato nelle sue forme originarie la parte architettonica, restaurando e mettendo in valore le opere d'arte risparmiate dal barbaro bombardamento.

Il complesso monumentale degli Eremitani e della Cappella di Giotto è già destinato con felice provvedimento comunale ad accogliere il Museo Civico onde creare tra il verde, in zona facilmente accessibile a cittadini e forestieri, un centro d'arte di alto valore storico, riprendendo quell'importanza culturale e umanistica che ebbe nel medioevo e nella rinascenza la comunità monastica.

* * *

Le monache benedettine già beneficiarie della chiesa di S. Pietro sin dal secolo IX ebbero autorizzazione dal vescovo Milone di inserire nel beneficio (patronato) la chiesa di S. Niccolò, ciò che rimase in vigore sino alla seconda metà del secolo XVIII e che documenta l'importanza che stava per assumere la zona centrale nel medioevo con tutte le vie secondarie e gli androni lungo Strà



Chiesa di S. Nicolò - Le arcatelle trecentesche.

Maggiore. Il titolo di S. Nicola, vescovo di Mira in Anatolia, le cui ceneri furono trasportate a Bari nel 1087, manifesta l'antichità del culto della chiesa padovana, la cui forma originaria fu più volte modificata nei secoli XIV-XVII. Resta solo il campanile romanico con la cuspidale piramidale in cotto e una decorazione ad affresco sotto gli archetti pensili della cornice lungo i fianchi, caratteristica di molte chiese del trecento. Il restauro recente dell'interno ha conservato quanto di notevole presentava la chiesa, prevalendo il carattere trecentesco. All'esterno la chiesa mantiene un suo suggestivo aspetto pittoresco nella ripartata e silenziosa piazzetta, scelta spesso come sede di manifestazioni corali religiose (3).

Nel borgo fuori Porta Molino abbiamo tra gli orti il convento benedettino di S. Giovanni di Verdara (o Viridario = tra il verde), di cui la prima notizia è del 1219. Le iniziative edilizie dei canonici lateranensi subentrati nel 1436 portano già alle soglie del Rinascimento, per quanto le forme ogivali persistono, evidenti nella parte absidale, unendosi, nella costruzione del monastero, alla nuova moda costruttiva di Antonio degli Abati e di Lorenzo da Bologna.

Oggi la chiesa è purtroppo umiliata con un soppalco mediano a servizi ospedalieri, sperando che voci autorevoli si levino a liberarla riportan-

dola al suo primitivo splendore. Pietro Chevalier, acuto interprete dell'architettura padovana, la riteneva la migliore di quello stile e di quel tempo a Padova (4). La tipologia della chiesa è di un carattere circostense archiacuto, molto vicino a quello della chiesa di S. Agostino: a tre navate suddivise da colonne cilindriche di trachite con capitelli stereometrici ottagonali, coperta a volte a crociera con eleganti costolonature.

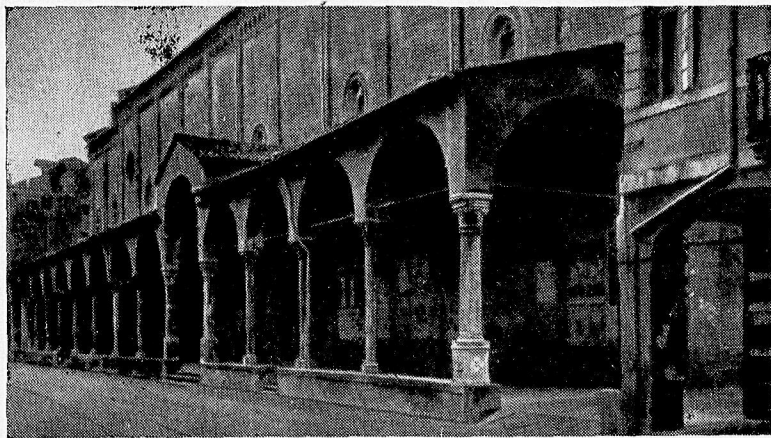
La liberazione e il restauro di questa chiesa riparerebbe in parte la dolorosa perdita di S. Agostino. Il complesso monastico di S. Giovanni di Verdara possedeva tre chiostri, una pinacoteca, emigrata al Museo Civico, una biblioteca voltata a botte, ora adibita a oratorio, un museo di storia naturale, una collezione di antichità e oggetti rari, oggi purtroppo dispersi: un vero cenacolo di cultura umanistica. La chiesa e i chiostri contenevano ricchi monumenti funerari (di Andrea Briosco, di Lazzaro Buonamico, del Calfurnio, del medaglista Calvinio e d'altri) in gran parte ora collocati lungo le pareti dei chiostri della Basilica del Santo. Le decorazioni in pietra intagliata della biblioteca e delle arcate dei chiostri e gli eleganti capitelli, opera di Antonio degli Abati, squisito decoratore, appartengono all'arte del Rinascimento.

Nello stesso periodo di tempo sull'area che fu già di Niccola da Carrara è la chiesa di S. Maria de' Servi, fatta costruire da Fina di Pataro Buzzacarini per esaudire un suo voto del 1372. La chiesa fu consegnata nel 1392 all'esercizio dei Serviti. Opera di un tardo romanico-ogivale è a una navata a capriate scoperte e non presenta particolarità notevoli nè dal punto di vista strutturale che decorativo. Il portico trecentesco con le dieci colonne in marmo rosso di Verona acquistate presso la Fabbriceria dell'Arca del Santo, che se ne dissece in occasione della nuova sistemazione architettonica della Cappella del Taumaturgo, è stato aggiunto nel 1511 otturando le monofore ogivali della chiesa. Però il portico costituisce un episodio architettonico-urbanistico di carattere e di costume medioevale, già sperimentato in via S. Francesco, in ossequio alla preferenza accordata alle vie porticate (5).

NINO GALLIMBERTI



Chiesa di S. Francesco - Portico.



S. Maria dei Servi - Portico.

NOTE

(1) Numero unico sulla *Chiesa degli Eremitani* nel VII centenario (1264-1964). Padova, maggio 1964. Per avere una idea della larghezza della Chiesa degli Eremitani basti ricordare che la navata centrale della Basilica del Santo è di ml. 14,50 ed è coperta a cupole. Solo il Salone con una luce di ml. 27 (eccezionale per quei tempi) era stato coperto dallo stesso fra Giovanni con una volta in legno.

(2) SELVATICO P.: *Sulla architettura e sulla scultura in Venezia*. Venezia 1847, p. 103; SELVATICO P.: *Guida di Padova*. Padova, 1869, p. 135; CHIERICO, FORLATI, GENARO: *La Chiesa degli Eremitani a Padova*. Firenze 1945.

(3) GASPAROTTO C.: *La Chiesa di S. Niccolò nella storia e nell'arte*. 1960.

(4) CHEVALIER P.: *Memorie architettoniche sui principali edifici della città di Padova*. Padova 1831.

(5) BARZON A.: *S. Maria de' Servi*. 1931.

Sosta alla Conca

di Porta Contarina

Basta una generazione a mettere oggi a soquadro un quartiere cittadino, massime dove sono canali, un tempo naturale arteria per avvicinare — con silenziosi natanti — borghi e città, in particolare Padova al mare.

Il resto miserello di uno di questi canali è visibile ancora a Porta Contarina. Sopravvive — udite, integra! — la conca. Rappresentava quest'ultima, quando fu costruita, la volontà dell'uomo attivo sulle sregolate rapide della corrente male inalveata dalle sponde franose: dicono gli storici che era la seconda dopo quella celeberrima di Milano.

Il primo compito della conca di Porta Contarina (e delle consorelle) era di consentire il fluire regolare, in direzione verticale, ascendente o discendente, delle acque per dar modo ai natanti (in letargo una volta entrati nella conca) di superare il dislivello acqueo, a valle o a monte della « fossa ».

Il secondo incarico era connesso alla industria molitoria, fiorente a Padova nel Settecento; essendone rimasta traccia operosa, fino a pochi anni addietro il presente, in quel molino Grèndene, al ponte delle Torricelle per il quale vale l'amletico dubbio; rimarrà almeno nelle tracce murarie a rammentare i confratelli dispersi ed ignorati, oppure della gualchiera operosa e fruttuosa, sarà unica testimonianza (relegata al Museo) il piccolo simbolo marmoreo che per secoli fu il suggello lapicida di un'Arte non inutile?

La corrente che veniva dalla Riviera dei Mugnai (una intitolazione che vale cento documenti), poteva entrare nell'interno della casa, adiacente alla conca.

Il salto dell'acqua moveva le pale della ruota gigante; il grano si trasformava in farina e questa in pane croccante per le mense.

Poi, ad una certa età, la concorrenza veneziana, operando in grande, vinse.

Il molino a cilindro Stuky ebbe ragione del confratello padovano vecchiotto ma sempre arzillo, vanto di Ilario Ercego. Balenò sinistro l'ammonimento: Rinnovarsi o perire!

Vinse l'audacia.

Non più farina per le mense ghiotte o povere, ma la energia elettrica per civiche costruzioni e case private. Giuseppe Carazolo — gli anziani lo ricordano con viva simpatia ingegnere esemplare e cittadino stimato, morto il 3 dicembre 1956, a ottantadue anni — venuto a far parte della famiglia Ercego per dolce vincolo d'amore, affrontò la crisi.

Pensò di utilizzare il salto dell'acqua immessa per oscura condotta forzata nella casa avita, per ottenere la prima illuminazione elettrica per il centro di Padova.

Non più fanali a gas; non più scelte di accenditori che al primo calar delle ombre della sera, con la fiammella tremula issata sulla cima della lunga asta davano luce alla schiera dei fanali disseminati per strade centrali o piazze non periferiche.

Pensiamo allo stupore dei padovani, intorno al 1901-1902, quando videro, quasi per magia, illuminarsi vistosamente — di colpo — ribalta e platea del Teatro Garibaldi (discretamente l'interno dei palchi). Poi la maggior sorpresa nella Sala della Ragione: ad un giro di chiavetta innumeri lampade a filamento di carbone diffondere luce rossastra sulle stelle

argentee che punteggiavano il firmamento pittorico...

Da allora acqua ne è passata per la Conca di Porta Contarina; governata dall'edificio a quattro piani che « fu dei Carazzolo »... raso al suolo alcuni anni addietro. Una strada ha sostituito la viuzza inserita tra la casa e l'ex Scuola degli Ingegneri, quel Palazzo Cavalli, teatro di truce vicenda cittadina...

Il « fattaccio » avvenne nella notte del 22 dicembre 1585.

Uomini prezzolati agli ordini di Lodovico Orsini, nobile romano, adunati nella straducola, attendevano il segnale per entrare nel palazzo. Esiste tutt'ora la porticina di servizio, pronta ad aprirsi furtivamente dal di dentro. Salì la masnada al primo piano. Uccise Vittoria Accoramboni, vedova di Paolo Orsini Duca di Bracciano; vana disperata difesa del fratello Flaminio.

Chi rasenta oggi l'ampliata stradina vede là finestrella munita di grata da cui si può immaginare affacciato nella notte buia — rischiarata a sobbalzi dalla luce delle fioche lanterne — chi dava il segnale ai congiurati pronti di archibugi e di picche; non certo presaghi della morte e della galera che dopo pochi giorni avrebbero ghermito ed incatenato mandanti e sicari.

Ma torniamo alla conca.

Il ragazzino ignaro che passa per via Giotto, forse non degnerà di un guardo quella « fossa » munita di portoni immoti, di cui non sa rendersi ragione se non li vede in funzione fuori Città.

Oggi il Burchiello scorre placido — nella bella stagione — lungo la riviera della Brenta e, nella mutevolezza del paesaggio, gli ospiti si godono la lievità delle albe virgiliane. Sostano alla Villa Nazionale che conobbe storici incontri di coloro che si credevano potenti ed immortali. Sbirciano il chiuso nido non d'amore che conobbe l'ultimo pianto della donna se-

gregata. Giunti alla plenitudine lunata del bacino di San Marco, si godono l'allegrezza del diporto sereno felicemente conchiuso e la dinamica spettacolare prospettiva dei traffici marini e terrestri.

Il ragazzotto — istruito dalla didattica propinata nella scuola dell'obbligo che impone di vedere per capire — intuisce subito il meccanismo del mesto avanzo di un'opera idraulica che consentiva il tranquillo invaso e il regolare esodo delle acque destinate a favorire la navigazione goldoniana, gioiosa o redditizia.

Ma non è sempre stato così.

La Repubblica Veneta emersa dalle onde marine e consolidata sui dolci flutti impregnati di salsedine, espansa gradualmente sulla Terraferma per riparare al guasto subito in quel di Cipro, si rallegrava del fascino delle acque e della suggestione degli orti lussureggianti.

Invigilava il dinamismo troppo repentino dei fiumi e sorvegliava attenta le stasi eccessivamente prolungantesi delle magre. Legiferava, bene.

Abbiamo sott'occhio una Terminazione, forse a stampa per la prima volta, del 4 agosto 1762. Emanata da « G'Illustrissimi e Eccellentissimi Signori Savi, ad esecutori all'Aque » (sic).

Un decreto dell' 11 settembre 1756 impartiva « facoltà al Magistrato di far praticare una visita estemporanea » sopra la Tergola, per rilevare « disordini, ed abusi » che colpivano la navigazione; per evitare i « pesanti dispendii per la Pubblica Economia » date « le frequenti escavazioni (che provocano) allagazioni delle Campagne esistenti a destra, e a sinistra di essa Tergola ».

Terminazione a stampa che confermava solennemente le precedenti del 31 agosto 1722, 5 Gennaio 1753 e 28 Gennaio 1754 (che per essere forse solo verbali ...si collegavano alle grida manzoniane).

Si dettavano misure ed appostamenti per le pareti fisse e mobili che delimitavano il vano della conca; si precisavano dimensioni e profili dei ponti da costruire in Legno e in Pietra.

Bisognava conciliare le esigenze dei « diversi Proprietari delle Poste ai Molini sopra detto Fiume esistenti »: evidentemente i molinari sfruttavano troppo, a piacer loro, il bacino imbrifero a monte.

Bisognava evitare il « sommo stancheggio di una così frequente Navigazione », derivata probabilmente dalla deficienza soverchia di acqua necessaria per regolare tempestivamente l'alimentazione della Conca. Furono così obbligati i molinari « in tutti i giorni festivi dell'Anno » a tener « aperte tutte le Bastarde dei Molini sino al tramontar del Sole » (Che risalga a quel tempo, l'esodo domenicale odierno?).

Minacciandosi « l'allagamento delle adiacenti Campagne ne' casi di piene », qualunque privato poteva produrre « istanza che resti dato un pronto sfogo alle Aque » (sic).

Soprattutto si era pronti a rintuzzare « ogni frode... pena a cadaun Trasgressore di Ducati cento, ed altre etiam afflittive, ad arbitrio del Magistrato ».

Se del caso saranno « in cadaun Tempo ricevute Denonzie secrete; sulle quali procederà il Magistrato in via Criminale, e di Inquisizione, contro li delinquenti, onde tenerli corretti colli castighi per le scoperte trasgressioni ».

La Terminazione (altre non furono trovate all'Archivio di Stato dallo scrupoloso Giuseppe Carazzolo), datata « 1762. 2 Settembre. In Pregadi », reca come primo firmatario « Giulio Contarini Savio alle Aque ». Accolta dal « Magistrato alle Aque » e dal « Senato » (13 settembre 1762) fu « Pubblicata sopra le scale di S. Marco, e di Rialto », per Z. Antonio Mola Comandi Pubblico ». « Stampata per li Figlioli (sic) del Qu. Z. Antonio Pinnelli stampatori ducali », doveva essere affissa in ogni « Molino ».

Non mancavano dunque tutti i crismi che i tempi moderni, ripetendosi, troviamo nei nostri decreti; pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale con firma dei Capi e Ministri responsabili, esposizione all'albo pubblico.

La Terminazione fu ristampata un secolo dopo: « Castelfranco Veneto 1878 Tipi Gaetano Longo »: segno che le disposizioni serene, vinto il logorio del tempo, erano ancora valide pur essendo mutate le possibilità della navigazione fluviale e le esigenze dei molinari ancora numerosi.

Alcune lapidi murate sul lato ovest della casa di via Porta Contarina, documentavano l'origine e gli scopi della conca.

« Invenzione » dovuta a Jacopo Dondi dell'Orologio (1526). Restaurata nel 1811, Anno VI del Regno d'Italia, durante l'epopea napoleonica che vedeva analoghe conche per rendere navigabile il canale Milano-Pavia. Rinnovata nel 1838. E poi le tariffe, incise sulla pietra. Per il passaggio dei natanti: « Burchielli da fenestrella », « barche grosse », « peote ». I « soldi » da pagare per « testa » (i passeggeri) e per « carico » (le merci).

Dove sieno finite queste lapidi non sappiamo; le iscrizioni sono conservate per diligenza dell'ing. Roberto Carazzolo a cui dobbiamo gratitudine per le notizie fornite con gentilezza pari all'interesse suo per le « cose » memorabili che gli storici di Padova vedono annullate o disperse, spietatamente.

Sul posto solo una tavola di legno con una iscrizione che conosce vento pioggia sole; segna il luogo d'attacco delle « barche » destinate alla Padova-Fusina.

Oggi la Conca Contarina è miserevole avanzo di un fulgore svanito.

Viene alla mente una frase della Terminazione veneta del 1756.

I Savi denunciavano il « temerario arbitrio » dei molinari che recidevano le erbe del canale ma non le accumulavano « fuori delle aque », cosicchè si potevano constatare « li pessimi effetti per l'ammasso di esse (che) cagionavano alla salute di chi soggiorna a quelle parti ».

Un avvertimento di due secoli addietro, ancora attuale.

Le poche acque sopravvissute all'interramento a monte, stagnano melanconiche senza capacità di riflettere cieli pittorici (o imbruttendoli), per la superficie resa livida dai rifiuti che ivi hanno inonorata sepoltura.

Chi transita nei pressi delle granitiche sponde trova, in certe giornate afose, stagnante l'odore che sale dal fondo non più pulito per irrompere di fresca corrente.

Unico segno dell'attività antica l'ex piccolo Oratorio di Maria Vergine. Nell'interno restauri preziosi, disinteressatamente attuati da cittadini degni di lode.

La punta del campaniletto si affaccia timidamente alla sopraelevata via Giotto, densa

di traffico pesante, impaziente di soste al semaforo.

La grazia settecentesca della facciata della chiesina abbandonata sembra oppressa dai grattacieli che la avviliscono.

Chi dal Corso del Popolo punta dritto a Pedrocchi, sfreccia via senza degnar d'un guardo il grumo di pietre squadrate, ricordo mesto di vita non indegna...

Ma per un attimo almeno — o frettoloso transitante! —, abbassa lo sguardo al luogo dove la Carità e la Preghiera conservano forza e valore davanti al denaro impuro ed alla imposizione disordinata.

Poi, alza gli occhi al Cielo... e più non dimandare.

GIUSEPPE ALIPRANDI





La soluzione dell'enigma Aelia Laelia Crispis

Nell' atrio del Palazzo
San Bonifacio a Padova

La lapide nell'atrio del Palazzo San Bonifacio.

Nei 500 anni, che si presume abbia l'enigma

Aelia Laelia Crispis

incisa su una lapide nell'atrio del Palazzo San Bonifacio a Padova, esso, « per la sua essenza enigmistica fatta di elementi contraddittori e di assurdi accostamenti » — come si esprime *Boezio* nel suo articolo apparso in questa Rivista, Novembre-Dicembre 1960 — ha occupato e tenuto in « suspense » fior di enigmisti, letterati, occultisti e perfino accademici in cerca di soluzione.

E se ne sono state tentate delle più paradossali ed eterogenee, alcune delle quali *Boezio* ci ha servite nel detto suo scritto.

Anche negli ultimi tempi sono stati pubblicati in proposito parecchi articoli in Riviste, dei quali, assieme alle foto della lapide in parola, ri-

portate qui accanto, il conte San Bonifacio con squisita gentilezza ci ha fornito il sottostante elenco bibliografico.

Ora però è venuto il momento di poter dichiarare, che tale enigma, che secondo il direttore della famosa Rivista enigmistica « Penombra » ha " fatto spremere tanto fosforo dal cervello di letterati insigni senza cogliere una logica soluzione ", — che tale celebre enigma ha trovata una soluzione appropriata e riconosciuta tale.

Questa soluzione da parte di una persona, che allora voleva ancora restare anonima, fu proposta in un breve articolo del sottoscritto, apparso nel n. 5 del mese di maggio 1961 di questa Rivista e parve la più appropriata e la unica accettabile.

Tale articolo, che si occupava più o meno soltanto da un punto di vista — diciamo — « tec-

nico » della rispondenza della soluzione, fu poi ripubblicato nel n. 3 del marzo 1962 della già citata Rivista enigmistica « Penombra », però con alcune varianti, nelle quali si accennava pure all'origine ed alla storia dell'enigma, che purtroppo sono abbastanza oscure, quantunque esistano — come pure espose *Boezio* — altre 3 « edizioni » dello stesso enigma oltre a quella di Palazzo San Bonifacio, e cioè quelle di Altichiero in Villa Querini, di Chantilly in Francia nel castello dei Condé ed un'altra a Bologna in località Casaralta, questa con l'aggiunta di una « coda », di cui si parlerà più avanti.

Alla pubblicazione dell'articolo da parte della Rivista il direttore di « Penombra », dott. Eolo Camporesi (Cameo), fece seguire un trafiletto, invitando tutti i lettori, che per la più gran parte sono degli enigmisti provati ed espertissimi e che conoscono le « peripezie » di quell'enigma ed anche le soluzioni ventilate, ad esprimere la loro opinione e giudicare la soluzione proposta e, s'intende, a discuterla avanzandone eventualmente una migliore — il che però tentò nessuno —.

Non ricevendo dunque, malgrado tale invito, nel lasso di tempo abbastanza lungo di 2 anni nè contestazioni, nè obiezioni e tanto meno una soluzione migliore, il direttore di « Penombra », che già nel lontano 1926 aveva messo in palio una medaglia d'oro per una soluzione appropriata, fu indotto, svelando l'anonimo, a dare atto nel n. 5 del mese di maggio 1964, che la soluzione presentata dalla Signora *Rosa Schillings* di Padova,

l a t e r r a t a l q u a l e

« deve essere ritenuta la più appropriata di tutte quelle precedentemente tentate » e che « perciò il famoso enigma oggi non dev'essere più considerato insoluto ».

*

Riportiamo ora qui il testo latino dell'enigma, come risulta dalle fotografie accanto, facendolo seguire dalla traduzione in italiano:

D

M

Aelia Laelia Cripis

Nec vir nec mulier nec androgyna

Nec puella nec iuvenis nec anus

Nec casta nec meretrix nec pudica

Sed omnia

Sublata

Neque fame neque ferro neque veneno

Sed omnibus

Nec coelo nec aquis nec terris

Sed ubique iacet

Elia Lelia Crispi

Nè uomo, nè donna, nè ermafrodita,

Nè ragazza, nè sposa, nè vegliarda

Nè casta, nè meretrice, nè pudica,

Ma tutto (tutte le cose)

Soccombente

Nè alla fame, nè alle armi (ferro), nè al veleno,

Ma a tutte le cose

Nè nel cielo, nè nelle acque, nè nei paesi,

Ma dappertutto giace

*

Lucius Agatho Priscius

Nec maritus nec amator nec necessarius

Neque moerens neque gaudens neque flens

Hanc

Nec molem nec pyramidem nec sepulcrum

Sed omnia

Scit et nescit cui posuerit

Lucio Agato Priszio

Nè marito, nè amante, nè amico (fiduciario)

Che non si lamenta, nè gioisce, nè piange,

Sa e non sa, a chi (a che cosa)

abbia eretto

Questo,

(Che non è) nè un monumento, nè una piramide,
nè un sepolcro,

Ma (che è) tutto.

E la « coda » di Bologna:

Hoc est sepulcrum intus cadaver non habens

Hoc est cadaver sepulcrum extra non habens

Sed cadaver idem est et sepulcrum sibi

Sepolcro è questo, che non nasconde cadavere,
Cadavere è questo, che attorno a sè non ha sepolcro,

Ma esso stesso è cadavere e sepolcro a sè.

Non è il caso di ripetere qui i ragionamenti a sostegno della esattezza della soluzione ed esposti nell'articolo del maggio 1961. E rimandiamo in proposito a tale scritto.

Vogliamo spendere solamente una parola per i 6 nomi (3 femminili all'inizio della 1^a strofa, e 3 maschili all'inizio della 2^a) contenuti nel testo.

Riferendoci a quanto è detto in una variante aggiunta all'articolo, pubblicato su « Penombra » del 1^o maggio 1962, circa tali nomi, che apparentemente indicano una soluzione colle iniziali — i femminili A L C (alchimia), i maschili L A P (lapis = pietra [filosofale]), ripetiamo, che non si sa, a che cosa si riferiscono, incontrando tale soluzione suggerita, contraddetta anche dalla « coda », troppe incongruenze fra gli altri elementi dell'enigma; non si sa neppure, in quale relazione essi stiano all'enigma ed alla sua « nascita ». Come spesso nei tempi di allora e nel medioevo i pittori sulle tele eternavano le figure dei donatori o dei potenti — vedi gli affreschi di Giusto de' Menabuoi nel Battisterio del Duomo —. Così non sarebbe azzardato presumere, che i nomi del testo siano qualche cosa di simile e che anzi, oltre a ciò, potrebbero formare una trappola per l'aspirante-solutore per fuorviarlo, come non troppo di rado succede in buoni indovinelli, mettendo una soluzione facile davanti agli occhi, la quale però si rivela poi non sostenibile di fronte agli altri elementi a disposizione.

Anche un'altra cosa contraddice una tale agevole soluzione.

Mentre tutti gli altri 5 nomi sono latini, il secondo nome maschile « Agatho » è di derivazione greca (ἀγαθός = buono); sarebbero invece stati a disposizione nomi latini iniziati con « A »: Attilius, Antonius, Amadeus ed altri.

Perchè dunque inserire un nome greco fra i 5 latini?

Non suona forse come un avvertimento, che le cose non vanno così lisce, come si potrebbe credere?

*

Resta però sempre aperto l'affascinante problema dell'origine e della storia di questo celebre enigma, problema, che si fa ancora più interessante in considerazione della soluzione trovata.

Purtroppo, come abbiamo detto, non esistono documenti, almeno accessibili, che si riferiscano all'enigma. La biblioteca civica e l'archivio di stato al Museo Civico, non hanno potuto soddisfare la nostra curiosità.

Ad ogni modo si presume, che esso enigma sia stato dettato verso il 1500, ma forse inciso in un secondo tempo. Così sarebbe nato in quei tempi, che noi chiamiamo il Rinascimento.

Diffondendosi un po' in quei spiritualmente non troppo lontani tempi, incontriamo un mondo in pieno fermento. Sotto l'influenza della filosofia araba ed il nuovo incontro col mondo classico attraverso questa filosofia araba ed in seguito a tanti altri eventi, ultimo di tempo, ma non di importanza, quello della scoperta di America, avvenne un terremoto dello spirito, nuove correnti di pensiero squarciarono con una nuova luce il buio mistico del medioevo.

Copernico, che da studente aveva frequentato la nostra università — e non si trovano 2 lapidi coll'enigma in provincia di Padova e la 3^a non distante a Bologna con la sua Università, il che è forse più di un semplice « caso »? — sconvolse con i suoi 6 libri la meccanica del cielo e scosse profondamente i concetti della religione fin'allora indiscussi, e come 5/400 anni prima di Cristo ad Atene i sofisti avevano fatto crollare la fede negli dei ed il dominio del « nomos » (= abitudine, usa, tradizione, perciò legge), di cui Pindaro aveva detto: « la tradizione è Re di tutte le cose », fidandosi solo alla natura e riconoscendo solo lei come istanza inappellabile, così pure nel Rinascimento la natura, i fenomeni naturali e l'uomo acquistarono una importanza, che non avevano avuta.

In quei tempi, che vedevano crollare e precipitare dal trono vecchi concetti e valori, si formava una nuova coscienza, che attraverso i valori umanistici nuovamente acquisiti dopo la loro decadenza nei secoli precedenti ed attraverso evoluzioni, rivoluzioni, la riforma si sviluppava a quello, che oggi si può chiamare la coscienza del mondo occidentale, portando ed elevando il concetto della « humanitas » latina di Terenzio — nihil humani mihi alienum esse puto — di Seneca et coeterorum a quella altezza, che oggi si in-

tende con la parola « umanità », benchè purtroppo lo splendore di questa parola si sia alquanto offuscato proprio in questi nostri giorni.

Ci sarebbe da meravigliarsi, se in quei tempi, che spalancavano nuovi orizzonti ed incominciavano a considerare la terra non più solo in contrapposizione al cielo, ma quale centro della vita, nei quali *Giordano Bruno* parla della « anima terrae » e *Paracelso* dell'« Archeus terrae » (« protospirito » della terra) — ci sarebbe da meravigliarsi, se in tali tempi un animo eletto ed aper-

to, un *Faust* come quello della leggenda, di *Marlowe* e di *Goethe*, un *Faust* italiano, avesse concepito un enigma, di cui la luminosa soluzione fosse quella, sulla quale poniamo ogni giorno i piedi, l'elemento primordiale, che comprende tutti gli elementi, la madre di tutta la vita — e non è significativo il fatto, che la parola « mater » non si trovi nel testo dell'enigma? — la « Urmutter »,

l a t e r r a ?

GIOVANNI E. F. SPLITTEGARB

NOTE

Dobbiamo alla gentilezza del conte Dott. MILONE di San Bonifacio la seguente nota bibliografica sulla misteriosa epigrafe collocata nell'atrio del suo palazzo in Padova:

Avv. DOMENICO GIURIATI: *Una iscrizione crispina*, in « *Illustrazione Italiana* », 8 aprile 1894, pag. 211.

Dott. EOLO CAMPORESI: in « *Penombra* », del 1° maggio 1926.

Prof. GIULIO ANTONIBON: *La misteriosa lapide del Palazzo Sambonifacio*, in « *La Provincia di Padova* », 11-12 novembre 1926.

Rag. EVANDRO FERRATO: *Enigmistica nel marmo a Palazzo San Bonifacio*, in *Rivista « Padova »*, novembre-dicembre 1960, pag. 25. Articolo riportato integralmente sulla *Rivista « Penombra »* del 1° aprile 1961.

DENIS I. DUVEEN: *Alcuni simboli usati dagli Alchimisti*, in « *Endeavour* », vol. VII, luglio 1948, pag. 116, che riporta il testo dell'epigrafe ripreso del *Theatrum Chemicum* (vol. III, pag. 744) di Nicolas Barnaud, il quale nel suo commento indica che con questo enigma ci si intende riferire alla pietra filosofale.





La provincia di Padova a confronto con le maggiori provincie italiane

Nel numero di agosto di questa Rivista, in possesso del *Compendio Statistico* della Camera di Commercio di Padova, abbiamo esaminato alcune notizie relative al movimento demografico della nostra provincia negli ultimissimi anni. Abbiamo lasciato trarre al lettore conclusioni ed osservazioni. Certo è che il centro urbano di Padova è aumentato considerevolmente per un fenomeno abbastanza generale, e ne hanno beneficiato i comuni immediatamente limitrofi.

Ad eccezione dei centri termali euganei, la popolazione di quasi tutti i restanti comuni della provincia è diminuita, ed in molti centri tale diminuzione assume proporzioni preoccupanti. Ma il Veneto, in realtà, nel generale aumento demografico del Settentrione italiano, è l'unica regione che vede stabilizzata o ridotta la popolazione.

L'emigrazione, in questo dopoguerra, è stata notevole, con cifre che si avvicinano a quelle di regioni meridionali. E' insomma la sorte di una regione ancora preminentemente agricola.

Tale constatazione vale anche per la provincia di Padova che, tuttavia, ripetiamo, ha visto in certo qual modo stabilizzarsi il numero degli abitanti, con compensazione tra la diminuzione nei centri periferici e l'aumento nel capoluogo e comuni limitrofi.

Ma che poi, di fronte all'aumento costante della popolazione italiana, la stabilizzazione significhi ugualmente diminuzione, anche questo è un dato di fatto.

Cionondimeno, raffrontando le provincie italiane con il maggior numero di abitanti:

PROVINCIA	al 31-12-63	PROVINCIA	al 31-12-63
1. MILANO	3.373.068	12. BERGAMO	766.081
2. ROMA	2.989.087	13. CAGLIARI	765.494
3. NAPOLI	2.496.069	14. VENEZIA	762.228
4. TORINO	1.978.893	15. CATANZARO	738.414
5. PALERMO	1.127.928	16. UDINE	722.749
6. GENOVA	1.076.711	17. PADOVA	707.114
7. FIRENZE	1.048.345	18. COSENZA	703.548
8. SALERNO	929.704	19. LECCE	691.057
9. CATANIA	914.513	20. MESSINA	686.131
10. BRESCIA	903.397	21. VERONA	680.799
11. BOLOGNA	873.479	22. CASERTA	666.518

si rileva come la provincia di Padova (al diciassettesimo posto, ed al nono tra quelle settentrionali) occupi ugualmente una posizione predominante. Si può osservare che sei provincie (Salerno, Brescia, Bergamo, Cagliari, Catanzaro, Udine) hanno il capoluogo con popolazione minore a quella del capoluogo padovano, e, viceversa,

quattro capoluoghi con maggior popolazione (Bari, Trieste, Messina, Verona) hanno l'intera provincia con minor popolazione.

Valga infatti il confronto della popolazione nei capoluoghi italiani con maggior numero di abitanti:

CITTA'	al 31 - 12 - 63	CITTA'	al 31 - 12 - 63
1. ROMA	2.378.978	11. BARI	323.060
2. MILANO	1.657.753	12. TRIESTE	277.828
3. NAPOLI	1.204.941	13. MESSINA	259.733
4. TORINO	1.114.300	14. VERONA	233.620
5. GENOVA	825.474	15. PADOVA	207.627
6. PALERMO	608.001	16. TARANTO	199.789
7. BOLOGNA	475.604	17. CAGLIARI	194.046
8. FIRENZE	454.963	18. BRESCIA	185.314
9. CATANIA	379.985	19. LIVORNO	164.968
10. VENEZIA	355.661	20. FERRARA	156.889

Padova è al quindicesimo posto, ed all'ottavo tra le città del Settentrione. In Italia attualmente vi sono quattro città con popolazione superiore al milione, due con popolazione superiore al mezzo milione, nove con popolazione superiore ai duecentomila abitanti, diciassette con popolazione superiore ai centomila.

Nella classifica delle maggiori città per popolazione, andrebbe però tenuto conto di altri elementi: in primo luogo l'estensione territoriale, e l'eventuale annessione al centro urbano di comuni limitrofi (il che è avvenuto in molti capoluoghi ed è auspicatissimo, per molte ragioni, anche per Padova). Ma si tratta sempre di cifre con impor-

tanza discutibile, nè intendiamo aver redatto l'elenco delle città più popolate, con un mero criterio di classifica.

Questo elenco serve di premessa per un confronto sullo sviluppo delle maggiori provincie italiane in determinati settori.

Utilizzando una recente pubblicazione della STET (*l'Appendice alla Relazione e Bilancio del 30° Esercizio - Torino 31 Marzo 1964*) esaminiamo l'importanza della provincia di Padova in un settore che, forse più di ogni altro, è testimonianza di progresso, attività e prosperità: il numero degli abbonati al telefono e degli apparecchi telefonici in servizio.

CITTA'	Abbonati al 31 - 3 - 64	Incremento dal 31 - 12 - 57	Apparecchi in servizio al 31 - 3 - 64	Densità telefonica	Abbonati nell'intera Provincia
1. MILANO	589.615	38.7	784.775	42.82	875.556
2. ROMA	560.678	55.9	711.491	28.64	417.704
3. TORINO	310.353	55.0	381.971	30.00	418.606
4. GENOVA	201.959	74.2	248.167	28.91	269.208
5. NAPOLI	142.609	119.3	182.626	12.64	211.095
6. FIRENZE	119.155	72.9	146.615	27.72	175.970
7. BOLOGNA	102.063	70.0	127.546	24.94	139.015
8. PALERMO	67.786	139.4	85.391	13.71	93.325
9. TRIESTE	66.866	46.8	80.923	26.62	80.085
10. VENEZIA	56.037	59.3	76.348	20.31	91.052
11. PADOVA	36.731	76.2	54.578	19.79	65.765
12. CATANIA	32.709	85.4	42.455	10.56	55.607
13. VERONA	30.687	71.7	46.359	15.77	56.848
14. BARI	29.866	172.0	40.120	12.42	63.014
15. BRESCIA	25.943	86.0	35.604	19.21	59.556
16. PARMA	20.739	61.4	26.138	17.33	30.274
17. CAGLIARI	20.510	145.3	26.954	11.55	32.407
18. BERGAMO	20.414	63.8	29.760	21.38	51.782
19. COMO	18.533	62.5	25.759	16.42	58.311
20. LIVORNO	17.674	117.7	22.311	13.52	32.424

Padova è all'undicesimo posto, tra le maggiori città d'Italia (le prime dieci sono tutte capoluogo di regione). La densità e l'incremento negli ultimi sei anni sono quelli medi tra le venti città prese in considerazione.

Ed è da notare che anche l'intera provincia è all'undicesimo posto.

Nel settore degli apparecchi televisivi, questa è la graduatoria delle venti provincie italiane maggiormente fornite:

PROVINCIA	al 31 - 12 - 63	PROVINCIA	al 31 - 12 - 63
1. MILANO	519.935	11. COMO	61.122
2. ROMA	417.704	12. PALERMO	60.293
3. TORINO	247.148	13. PADOVA	57.258
4. NAPOLI	233.830	14. BERGAMO	56.521
5. GENOVA	138.565	15. BRESCIA	56.508
6. FIRENZE	105.968	16. SALERNO	56.112
7. BOLOGNA	98.096	17. CATANIA	53.338
8. BARI	86.055	18. PAVIA	53.323
9. VENEZIA	75.572	19. MODENA	52.841
10. VARESE	71.847	20. VERONA	51.068

E per gli autoveicoli circolanti:

PROVINCIA	al 31 - 12 - 63	PROVINCIA	al 31 - 12 - 63
1. MILANO	492.829	11. VARESE	70.295
2. ROMA	439.074	12. BARI	65.220
3. TORINO	333.702	13. CATANIA	63.968
4. NAPOLI	167.107	14. VERONA	62.957
5. FIRENZE	141.125	15. PADOVA	60.066
6. GENOVA	122.720	16. CUNEO	59.108
7. BOLOGNA	110.103	17. MODENA	55.953
8. PALERMO	78.755	18. PAVIA	55.403
9. BRESCIA	74.142	19. BERGAMO	53.749
10. COMO	71.692	20. UDINE	51.906

E per gli apparecchi radiofonici:

PROVINCIA	al 31 - 12 - 63	PROVINCIA	al 31 - 12 - 63
1. MILANO	897.177	11. UDINE	154.130
2. ROMA	628.194	12. VENEZIA	150.655
3. TORINO	506.357	13. COMO	149.812
4. NAPOLI	339.934	14. BERGAMO	146.342
5. GENOVA	256.718	15. PAVIA	135.070
6. FIRENZE	231.260	16. VERONA	133.668
7. BOLOGNA	213.521	17. PADOVA	131.429
8. BARI	204.058	18. PALERMO	124.304
9. BRESCIA	164.750	19. CATANIA	120.133
10. VARESE	154.868	20. SALERNO	119.524

Concludendo: se è vero che la popolazione della nostra provincia non ha subito aumenti, ed è rimasta stazionaria, ciò trova spiegazione nel carattere ancora eminentemente agricolo di molte zone, e si adegua alla situazione della intera regione. Ma si rileva, invece, che la provincia di Padova, ciononostante, ha avuto una considerevolissima espansione in determinati settori, che so-

no inequivocabile indice di progresso e prosperità. La provincia è al 17° posto come numero di abitanti, ma è all'11° nella graduatoria della diffusione telefonica, al 13° della diffusione televisiva, al 15° per la motorizzazione.

Importantissimo, a nostro avviso, lo sviluppo telefonico.

g. t. j.

Prospettive di coordinamento tra strade ed autostrade e piani regolatori comunali ed intercomunali con particolare riferimento alla Città di Padova e dintorni

Alla XI conferenza del traffico e della circolazione svolta a Stresa nel settembre u. s., l'Ing. Prof. Riccardo Rizzetto ha presentato una relazione da cui stralciamo la parte che riguarda la nostra città.

Abbiamo già avuto ripetutamente occasione di segnalare gli ampliamenti, gli sviluppi e le modificazioni del piano regolatore di Padova in relazione ai piani regolatori dei Comuni contermini ed in relazione alle strutture stradali primarie e secondarie.

Si è detto che: « per Padova, ai primi del 1957, il Ministero dei LL. PP., mentre stava esaminando i ricorsi per la definitiva approvazione del piano regolatore, non ha voluto ascoltare il parere di tecnici del traffico e dei trasporti.

Così dopo tre mesi, marzo 1957, gli ingegneri ed architetti di Padova, riuniti in assemblea plenaria alla Camera di Commercio, hanno dovuto votare per il ridimensionamento del piano regolatore.

Ma la richiesta degli ingegneri ed architetti padovani giungeva troppo tardiva e, sconvolgendo troppi interessi cittadini, non poteva essere accettata dal Consiglio Comunale di Padova.

Così nel luglio del 1957 il piano regolatore veniva approvato dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Però le ragioni portate dagli ingegneri ed architetti padovani erano giuste. Infatti, sulla fine del 1957, il Comune di Padova era costretto a richiedere il piano regolatore intercomunale per rimediare agli errori del piano comunale.

Si è osservato che: « il ritardo del completamento della prima circonvallazione, entrato in funzione solo nel 1959, ha limitato lo sviluppo

della città di Padova nel lato sud-est favorendo lo sviluppo nella zona Nord con complicazioni enormi per il traffico stradale essendo la zona Nord separata dalla città dalla linea ferroviaria ».

Il mancato accordo poi tra Amministrazione Comunale ed i Ministeri competenti per il trasferimento di caserme, depositi militari, casa di pena, aeroporto, depositi ferroviari ha ulteriormente aggravata la situazione della rete stradale nel lato ovest della città.

In sostanza si può osservare che la formazione stellare proposta dal prof. Piccinato, la mancanza di ordine nella apertura di strade e nella costruzione di opere stradali, il mancato decentramento di alcuni impianti demaniali hanno determinato nei nodi stradali periferici delle situazioni di disagio.

A queste si potrà rimediare variando le zonizzazioni a mezzo di una regolarizzata elasticità in modo di ricavare aree stradali ed applicando le regole e gli accorgimenti suggeriti dalla tecnica del traffico.

L'Amministrazione Comunale di Padova intende rimediare ad alcune deficienze viarie (costruzioni di industrie ed abitazioni lungo le principali strade di accesso alla città) con la progettazione di un Piano Intercomunale che dovrebbe rimediare anche agli errori del piano comunale.

Ma è evidente che l'efficacia di un piano intercomunale è molto dubbia quando si pretende di rimediare situazioni di fatto già compromesse

e che meglio si potranno sanare ridimensionando la rete viaria e le comunicazioni stradali ».

Ora si osserva che se la formazione stellare del P. R. di Padova ha portato ad un eccessivo caricamento delle principali vie di penetrazione, aggravato dalla mancanza di sufficienti anelli stradali di scorrimento, ha dato anche in mano al Comune di Padova un'ampia estensione di terreno verde od agricolo molto vicino al nucleo abitato della città. Ebbene è questa ampia disponibilità di terreno verde od agricolo che faciliterà alla città di Padova la costruzione del secondo anello stradale esterno sul quale si innesteranno gli accessi alle autostrade che toccano la città e le strade intercomunali convergenti sulla città.

Questa ampia disponibilità di terreno verde od agricolo faciliterà la questione finanziaria, semprechè si voglia e si sappia sfruttare anche i proventi sulla imposta delle aree fabbricabili che, dovrebbe arrivare anche al venti per cento secco iniziale nelle aree agricole di espansione.

E' noto che il congiungimento dell'autostrada Brescia-Padova con la Padova-Bologna avverrà ad est della città di Padova nei pressi della zona industriale mentre nella parte ovest sarà costruito, in accordo con l'ANAS, un raccordo stradale o by-pass tra la stazione dell'autostrada Padova-Brescia Ovest-Altichiero e la stazione dell'autostrada Padova-Bologna Sud-Albignasego.

Ebbene, considerando che questo raccordo attraversa zone scarsamente popolate poste ad ovest della linea ferroviaria Padova-Bologna e vincolate agricole dal P.R., sarà opportuno che il vincolo di non edificabilità sia mantenuto come attualmente esiste molto ampio in modo che domani non vi siano difficoltà per trasformare il raccordo attuale di strada aperta in raccordo autostradale Ovest.

Naturalmente si dovrà prevedere, vicino ad un nuovo raccordo autostradale, la possibilità di una nuova stazione autostradale posta ad ovest della città presso il Cimitero Maggiore ed inoltre la possibilità del mantenimento dei raccordi con strade aperte di circonvallazione.

Si comprende poi che, nel caso fosse domani aperta al traffico una stazione autostradale Ovest presso il Cimitero Maggiore, l'attuale stazione

chiamata impropriamente Ovest ad Altichiero prenderebbe il nome di stazione Nord geograficamente più appropriato.

Per quanto riguarda poi i piani intercomunali il maggiore interesse sembra sia rivolto a quello riguardante Padova ed Abano Terme.

Vi è però chi preferirebbe vedere dissociato il piano intercomunale di Padova e di altri Comuni contermini a caratteristiche industriali e di Abano Terme e di altri Comuni contermini a caratteristiche turistico-termo-alberghiere.

Si parla spesso dello stradone intercomunale tra Padova ed Abano Terme.

Questo stradone, proposto dal P. R. Piccinato, è ancora parzialmente sulla carta e dovrà attendere per la sua completa realizzazione che sia completato il raccordo stradale precedentemente citato tra Altichiero (autostrada Brescia-Padova) - Cimitero Maggiore - Voltabrusegana - Stazione Sud dell'Autostrada Padova-Bologna.

Intanto per facilitare le comunicazioni di Padova con Abano Terme e la zona collinare si dovrebbe non perdere tempo e mettere in essere opere di utilità e di somma necessità quali il cavalcavia stradale sulla ferrovia Padova - Bologna alla Mandria e l'allargamento della Strada dei Colli verso Teolo e dei ponti di Tencarola e di Brentelle di Sotto.

Vogliamo qui richiamare, ancora una volta, l'attenzione sul fatto che molto spesso, per ragioni di propaganda o di prestigio, si vuole mettere in evidenza la progettazione di nuovi costosi stradoni di larghezza 20 e di portata di traffico 1 per trascurare meno costose e più necessarie opere viarie su strade in esercizio aventi larghezza 7 e portata 3.

Vogliamo chiudere il nostro esposto ribadendo ancora la opportunità, in attesa della nuova legge quadro sociologo - economico - urbanistica, di dare immediata esecuzione alle principali strutture ed infrastrutture stradali tra Comune e Comune.

A questo proposito si ritiene opportuno riferire quanto avviene nella zona dei Colli Euganei dove l'anno scorso si è svolto, ad iniziativa della Amministrazione Provinciale di Padova, un Concorso per la valorizzazione dei Colli Euganei.

Per stare in fase con la moda attuale che vuole studiare i problemi dal punto di vista economico-sociologico-pianificatore non si sono prese in considerazione le proposte avanzate di piani regolatori stradali e dei servizi.

Così, sempre in omaggio agli usi attuali, si è addirittura assegnato un primo premio ad un elaborato socio-economico la cui impostazione stradale è risultata negativa.

Meno male che nella nuova Commissione di Studio non è stato chiamato il predetto vincitore, altrimenti le strade avrebbero corso serio pericolo!

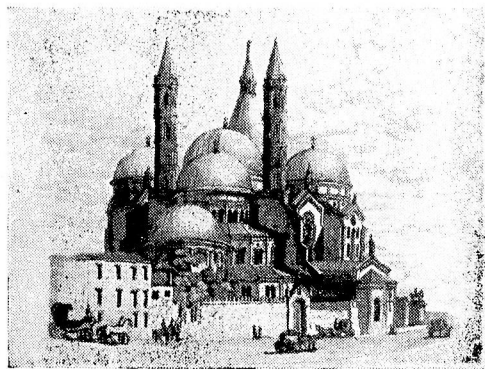
Vogliamo ancora notare, nel chiudere il nostro esposto, che la nuova Commissione di Studio per la valorizzazione dei Colli Euganei è formata di sette membri, ma mancano l'ingegnere stradale, l'ingegnere idraulico e l'ingegnere elettrotecnico.

Ebbene, è cosa ultranota che il problema dei Colli Euganei consiste in strade, acqua ed elettricità!

Se ne deve perciò dedurre che compito della nuova Commissione sarà il solito studio teorico economico-sociologico-pianificatore da agganciare alla futura nuova legge quadro urbanistica.

Non vogliamo con ciò muovere un appunto alla Amministrazione Provinciale di Padova, perchè essa non fa che seguire la moda attuale imperante nel Paese in tema politico-amministrativo-economico-sociologico-pianificato; solo vogliamo esprimere la nostra apprensione per i possibili ritardi che i procedimenti sopracitati in uso possono arrecare alla risoluzione dei problemi stradali che non sono futuri o teorici, ma vivi ed attuali e perciò della massima importanza per la collettività.

RIZZARDO RIZZETTO



IL RUZZANTE E VENEZIA

Sul nostro Ruzzante negli ultimi cinquant'anni è stato detto un po' tutto e un po' niente. Un po' tutto per quanto riguarda l'artista, perchè la critica estetica a suffragare la sua tesi della parità dei dialetti alle lingue letterarie, non poteva trovare argomento più propizio di lui fedele al suo pavano e grandissimo artista. E ne ha fatto la sua bandiera e non gli ha certo lesinato le lodi. Ma senza entrare nel merito della questione se Ruzzante ne avesse bisogno e se se ne sia veramente avvantaggiato, una cosa è certa: coteste ricerche sul poeta sono andate a detrimento delle altre sull'uomo, che non è meno interessante, e su lui s'è finito con il non dir nulla. Ecco perchè queste ricerche storiche che fa ora Emilio Menegazzo, eruditissime e genialissime nel tempo stesso, provocano in noi un sospiro di soddisfazione. Fedele ai vecchi principi del metodo storico, e con una serietà pareggiata solo dal gusto e dall'ingegno, Menegazzo riesce a rispondere ad alcuni dei più suggestivi interrogativi di cui è cosparsa la vita del glorioso bastardo. Che la risposta sia sempre esauriente non si può dire, certo si può affermare che alla stregua dei documenti più e meglio di così non si poteva rispondere.

Il contributo che abbiamo sottomano ⁽¹⁾ riguarda i rapporti del nostro personaggio con un nobile veneziano del resto anche per conto suo interessantissimo: Alvise Cornaro. E a indagare la loro amicizia vien fuori tanto dell'« intimo spirituale del primo. Ma anche del secondo si vengono a sapere cose interessanti, ond'è che queste quaranta pagine le quali vogliono essere pura e semplice erudizione, in ultimo si leggono come un bel racconto. E leggendole si intravedono alcuni gustosi dietroscena di quella storia che è sempre stata raccontata ad usum delphini, la storia dei rapporti di Padova con la dominante Venezia.

A non raccontarla ad usum delphini qualche volta cambia sapore, e cambia sapore anche nelle prudenti nobilissime pagine del Menegazzo, il quale, sagacissimo esploratore degli

archivi estensi (di quanti bei frutti letterari fu feconda la sua permanenza nella città euganea!) ci racconta che quando ad Este più ferveva e in fondo più era compresso il malcontento dei possidenti locali contro i nobiluomini della Serenissima sempre più invadente nell'acquisto e nella conquista della campagna, a farsi amico di Ruzzante — rappresentante insigne di quel malcontento — fu proprio un nobile veneziano di classe, il Cornaro, e tutti e due divennero membri influenti (si direbbe oggi) del circolo anti-veneziano estense. Al primo momento si pensa al fascino di Ruzzante, al secondo si legge volentieri questa sagacissima nota del Menegazzo: « Non escluderei che la sospettosa ed informatissima Repubblica avesse lasciato al Cornaro, probabilmente senza che egli ne avesse chiara coscienza, il compito di neutralizzare i sentimenti anti-veneziani della nobiltà ed intellettualità padovana con questi sfoghi sostanzialmente innocui e vigilati ». Senza che egli ne avesse chiara coscienza?

Tra gli anti-veneziani c'era anche un Anton Francesco Dottori, della famiglia del futuro Carlo Dottori. E leggendo le pagine del Menegazzo mi viene in mente che questo malcontento contro i troppo ricchi veneziani padroni di tutto dovette perpetuarsi e rivivere anche nel pronipote Carlo, perchè in una nota a una ottava del c. IV dell'*Asino* commentato dal suo intimo amico, Sertorio Orsato, trovo, a proposito dei possedimenti di Pernumia della famiglia Dottori, questa nota: « Pernumia, villaggio grosso del padovano, non molto discosto da Este, e fino ai dì d'oggi per la maggior parte posseduto dalla famiglia Dottori ». Probabilmente quando l'Orsato faceva quella nota la famiglia Dottori non possedeva più Pernumia, e l'animo dei Dottori verso la Dominante era ancora quello del Ruzzante, tanto garbatamente condiviso e ostentato allora dall'amico Cornaro, quanto garbatamente dissimulato ora dal nostro Menegazzo.

Ma ci sono anche altri contributi del Menegazzo dei quali non è detto ci capiti l'occasione di fare parola.

g. t.

⁽¹⁾ *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzzante e di Alvise Cornaro*, di E. MENEGAZZO, Ed. Antenore, Padova, 1963, in « Italia Medioevale e Umanistica VI ».

Le "NOZZE D'ARGENTO"

della 51^a Aerobrigata



La bandiera della 51^a decorata di medaglia d'oro e d'argento al V. M. (Foto Scorzon)



Un momento della cerimonia - Parla il Comandante della 51^a Col. Pil. Antonio d'Alessio. (Foto Scorzon)

Gli *azzurri* della 51^a, quelli del « Gatto nero », hanno commemorato, il 1° Ottobre, il 25° anniversario della costituzione del loro originario Reparto che, nato a Ciampino il 1° Ottobre 1939, al comando dell'allora Ten. Col. Umberto Chiesa, si inseriva subito nel clima caldo dell'epoca.

Partecipa ad azioni belliche sui fronti di Libia e Albania; è impegnato alla difesa territoriale dell'Urbe e dell'entroterra parteno-

peo: falciato nei suoi effettivi, si ricostituisce agli ordini dell'attuale Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, Generale di Squadra Aerea Aldo Remondino e dopo numerose vicissitudini eroiche, tristi, disagiati, dopo una lenta ma efficace ripresa alla fine del conflitto si trasforma, prende nuova configurazione, si protende all'avvenire.

Del suo passato buone testimonianze sono le ricompense al valor militare concesse alla



Cippo marmoreo dedicato a tutti i Caduti in guerra e in pace della 51a. (Foto Scorzon).

bandiera — una medaglia d'oro e una d'argento — ricompense che sintetizzano tutto lo spirito, la fede, la passione di Comandanti e di gregari.

Cerimonia semplice, austera, commovente quella del 1° Ottobre, che ha visto le vecchie aquile e i giovani aquilotti riuniti intorno alla loro bandiera per ricordare un inobliale passato e onorare i predecessori; festeggiare le nozze d'argento di quella prorompente e intramontabile giovinezza che conta gli anni solo per un trascurabile fatto cronologico in quanto chi ha per meta l'azzurro infinito il domani è già ieri.

Padova che vide agli inizi di questo secolo le prime esperienze del concittadino pioniere del volo Leonino da Zara nel piccolo aerodromo dei Pratiarcati bovolentani; Padova che visse nel lontano 1918 le giornate ansiose dello stupefacente impossibile raid su Vienna; Padova, infine, che si onora di ospitare un Comando dell'Arma azzurra, partecipa all'entusiasmo generoso ma solenne di questi eterni giovani e fa proprio il grido gioioso che accompagna l'augurio propiziatorio aeronautico: ghereghereghez, ghez ghez!

E. S.



VETRINETTA

Saggi Danteschi

di Aleardo Sacchetto

La fedeltà di uno studioso, di un critico, a un grande scrittore costituisce certamente una condizione particolarmente favorevole alla conoscenza e alla penetrazione profonda della sua opera. La fedeltà, infatti, implica l'amore a un mondo poetico che ha suscitato nello spirito vibrazione di commossa partecipazione; implica l'attenzione a tutto ciò che a quel mondo si riferisce permettendo così una visione di esso quanto più possibile vasta e sicura, e comporta infine una volontà di ricerca assidua e diligente.

E', questo, il caso di Aleardo Sacchetto da anni appassionato studioso di Dante. Ai suoi precedenti studi si è aggiunto « Così è germinato questo fiore », pubblicato recentemente dal Le Monnier, il quale contiene tre ampie letture dantesche sulle tre cantiche della *Commedia*, tenute le prime due nella loggia di frà Giocondo a Verona, la terza nella casa di Dante a Roma.

Troviamo qui il sensibile interprete di situazioni, di personaggi e di atmosfere che già conoscevamo. Aleardo Sacchetto conosce a fondo la sua materia e conosce quel vasto materiale critico ed esegetico che rischierebbe di far smarrire un *viandante* meno esperto e meno sicuro del vario e grandioso oltretomba dantesco. Questo materiale critico gli potrà servire, magari, a illuminare e a concludere una sua intuizione, non mai ad allontanarlo dal suo *iter* interpretativo o tanto meno a confonderlo.

Infatti lo guidano, nel suo studio, il lungo amore e un gusto affinato dalla assidua e attenta

frequentazione del gran poema, cosicchè le sue interpretazioni si distinguono per una chiarezza e una moderazione esemplari. Niente fumistiche proposte storiche, filologiche e allegoriche; niente forzature di concetti e di idee. Ma attenzione sempre viva alle cadenze liriche del testo e alle sue alte significazioni morali e umane.

Naturalmente, l'umano è presente soprattutto nell'*Inferno* che costituisce l'immagine drammatica dello stato di perdizione; donde la potente rappresentazione delle passioni « le quali costituiscono la condizione determinante dell'imbastimento dell'umanità ». Di qui, anche, l'atmosfera in cui si agita e dispera la buia vita sotterranea: « una tenebra che diventa fitta, impenetrabile, totale nell'abisso più fondo ». Assenza di luce, sofferenza senza speranza. « Una pena e un dolore perciò che sono al di là della credibilità ». E incredibili sarebbero, infatti, se non fossero imposti e giustificati dalle ragioni della giustizia. Giustizia che costituisce il termine di paragone delle forme di vita che si agitano nell'*Inferno* e che è all'origine degli emblemi poetici e morali che in esso vivono in necessità e assolutezza.

Il *Purgatorio* invece è il regno della misericordia e si annuncia come luogo di resurrezione dell'anima; esso diventa contemporaneamente l'ambiente « reale e ideale di una superiore catarsi ». « Così la seconda cantica, che è il momento centrale di quella ascesi cristiana che è la *Commedia*, si pone anche come la rinascita di una poesia che del chiaro mondo si fa specchiato sembiante, come celebrazione, nella poesia, della nostra umanità ». In queste indicazioni contenutistiche e formali si muove l'analisi del Sacchetto il quale mette in risalto i modi nuovi della rappresentazione e i temi del *Purgatorio*: l'itinerario della redenzione, l'umiltà come motivo do-

minante, la preghiera come strumento di salvezza, la *vanitas* delle cose terrene, la dolcezza degli incontri con gli artisti e i poeti, il clima elegiaco, l'allusività e il simbolismo del secondo regno, e l'incontro con Beatrice « incontro dell'anima col suo vero destino ».

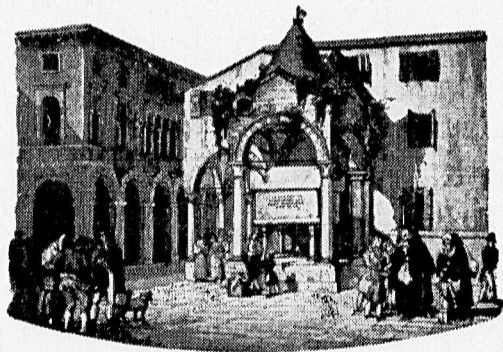
Infine è l'analisi del *Paradiso*, di quel mirabile tempio di Dio « che solo amore e luce ha per confine ». L'Autore parte dalla riaffermazione della unità del poema: « una concezione gotica che sale dalle viscere della terra, centro dell'universo, direttamente alle stelle e Dio, in una gradazione stupenda nella sua calcolata e tuttavia misurabile geometria ». Egli ricorda la inaccettabilità, per noi, delle posizioni desanctisiana e crociana le quali vedono nel *Paradiso* dantesco « una mera celebrazione del metafisico ».

Questa rivalutazione della terza cantica è avvenuta per effetto delle nuove concezioni estetiche del Novecento. Il Flora stesso, che dal Croce derivava, affermò « la totale unità poetica della

Divina Commedia » in quanto il tono poetico vi è dominante anche nei canti dottrinali e allegorici. Perciò il *Paradiso* è da considerare il vertice della poesia dantesca e si sviluppa nelle forme dell'inno di gloria alla grandezza divina. Di qui l'analisi della pienezza della carità e dell'amore, sintesi del terzo regno; l'analisi della funzione religiosa e insieme poetica dell'elemento dottrinale, delle mirabili prerogative di Dio, della grandezza eroica dell'anima umana, della presenza dell'umano nel divino di cui Beatrice diventa il lucente simbolo.

Ultimo il tema di Maria, mediatrice suprema tra l'uomo e Dio: si ricordi la vibrante preghiera di S. Bernardo. Aleardo Sacchetto conclude affermando che la carità e l'amore « segnano il battito di tutto il *Paradiso* » e che per essi « diventa perfetta la immedesimazione della fede nella poesia ». Una chiara affermazione che oggi dovrebbe trovarci tutti consenzienti.

VITTORIO ZAMBON



Padovana

Gigli di tutte le valli
sin dai confini del mondo,
gigli di siepi
da tutte le prode battute
dai bòlidi della strada,
gigli per una basilica
che spiega tendoni e pavesi
nella sagra del Santo.

E il sole ch'è quello di sempre
ha lume di nuove stagioni
pei cieli ch'echeggiano
di antiche campane.

Che dite, sorelle,
o voi che solcate le azzurre
schiarite regioni
del globo incantato
e a frotte correte
or lievi, ora gravi,
campana dell'Angelus
melodica, piccola, argentea;
campana di Terza,
corale, solenne, dai suoni
di tutti i cristalli;
campana di Nona
da orchestra di cento campane;
e tu che per Vespro
rimbalzi campana dorata
a monito, a vita, a riscossa?

Don FINUZZO

PRO PADOVA

notiziario

Il Prof. Toffanin al Gabinetto di Lettura

Al Gabinetto di Lettura, si è svolto il primo incontro dei soci per una nuova iniziativa del sodalizio, volta ad illustrare i libri di attualità. Il primo incontro è stato dedicato al libro di Silvio Negro « La stella boara », edito da Neri Pozza ed illustrato dal prof. Giuseppe Toffanin. Il prof. Toffanin ha lumeggiato l'atmosfera poetica di cui è pervaso il libro, nella descrizione della vita contadina contrapposta alla più caotica vita moderna, il tutto nella visione dell'autore, un giornalista, il quale, analizzando la psicologia degli uomini d'oggi, cerca, nel libro, di rendere il significato dei fondamenti della vita stessa di oggi.

Con questa prima « riunione », il Gabinetto di Lettura ha così dato vita ad un'iniziativa che non mancherà di suscitare l'interesse di quanti amano la lettura e soprattutto di coloro che desiderano apprendere il « saper leggere ».

Benemeriti della Scuola e della Cultura

Il Presidente della Repubblica, su proposta del Magnifico Rettore della nostra Università, ha conferito il diploma di prima classe di benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, con facoltà di fregiarsi della relativa medaglia d'oro, ai professori: Umberto Padovani, ordinario di filosofia morale; Giancarlo Bentivoglio, ordinario di clinica pediatrica; Alfredo Santonastaso, ordinario di clinica oculistica; Enrico Guicciardi, ordinario di diritto amministrativo; Arturo Cronia, ordinario di lingua e letteratura serbo-croata.

Sono state inoltre conferite alla memoria le medaglie d'oro dei benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte al prof. Silvio Bezzi, già preside della facoltà di scienze e ordinario di chimica organica, ed al prof. Umberto D'Ancona, già ordinario di zoologia. Le medaglie d'oro saranno conferite solennemente, in occasione della cerimonia inaugurale dell'anno accademico 1964-65, che si svolgerà nell'aula magna della Università, il giorno 5 novembre.

Per il cavalcavia della Mandria

Ha avuto luogo recentemente nella Sede dell'Amministrazione Provinciale l'asta d'appalto per la assegnazione dei lavori di costruzione del cavalcavia sul binario ferroviario della linea Padova-Bologna, in località Mandria.

L'opera, almeno nelle previsioni, dovrebbe iniziare entro breve tempo, dopo che sarà completata la stesura definitiva del contratto. La spesa prevista si aggira sui 114 milioni di lire.

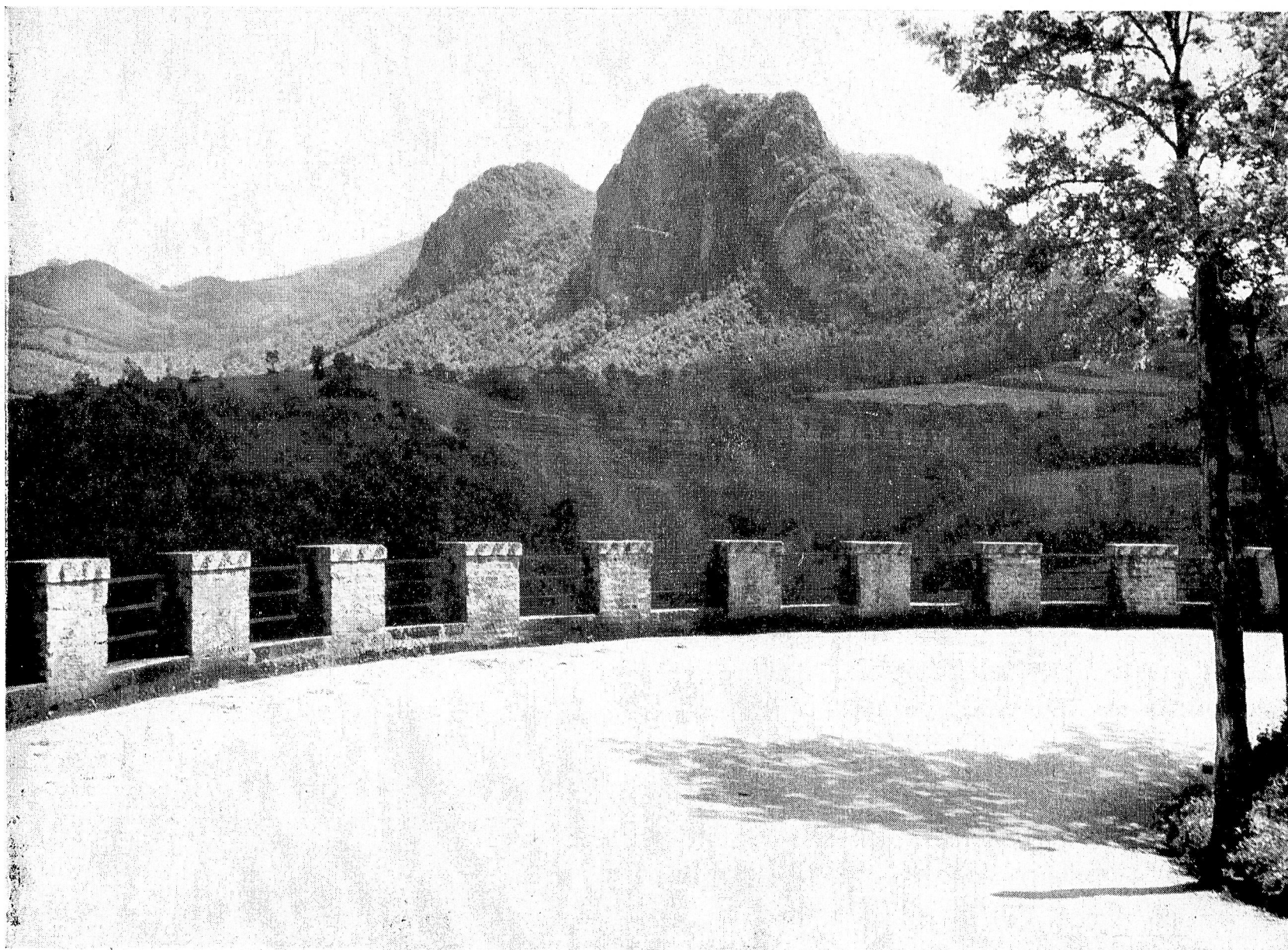
La costruzione del cavalcavia al passaggio a livello della Mandria, una delle direttrici più importanti verso la zona euganea, viene a risolvere un vecchio problema di traffico, da e per la cittadina termale, che la « deviazione » per Tencarola non era riuscita ad agevolare.

Il concorso " Riccio d' Oro "

Il 6 settembre 1964 a GEMMA GUIDORIZZI TASINATO, già segnalata al X Premio Lerici-Pea e al III Premio « Spiga d'oro » di Canaro, è stato assegnato il secondo premio ex-aequo per la poesia del concorso letterario dell'Appennino Modenese « Riccio d'oro » del Frignano.

La commissione era presieduta dal Prof. Carlo Bo, Rettore dell'Università di Urbino.





Colli Euganei - Il Gruppo di Rocca Pendice, visto dalla strada che conduce a Teolo. (Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

PER LA SALVAGUARDIA DEI COLLI EUGANEI

LA RISPOSTA DEL MINISTRO GUI ALLA INTERROGAZIONE DELL'ON. GUARIENTO

Suggerita la redazione di un piano territoriale paesistico - L'attività delle cave di trachite sarà seguita per la salvaguardia del paesaggio euganeo

L'on. Guariento, Sindaco di Este, aveva rivolto la seguente interrogazione parlamentare ai ministri della Pubblica Istruzione e dell'Industria e Commercio: « Per conoscere quali provvedimenti ritengano opportuno promuovere allo sco-

po di tutelare i colli euganei che sono gravemente intaccati nel loro verde e nel loro profilo dalle cave di trachite con squarci sempre più ampi, così da sconvolgere e deturpare le zone più interessanti dal punto di vista paesaggistico.

« Ritiene l'interrogante che, fatta una accurata indagine per accertare di dette cave il numero, l'ubicazione, la vastità, l'importanza economica ed i probabili sviluppi, particolari accorgimenti ed opportuni vincoli — senza paralizzare le attività industriali nelle zone interessate — potrebbero almeno attenuare il grave danno lamentato e impedire l'indiscriminato propagarsi del fenomeno che preoccupa quanti hanno a cuore la salvaguardia delle caratteristiche suggestive del paesaggio Euganeo e lo sviluppo turistico di così interessante territorio ».

Il testo della risposta del Ministro Gui

« Rispondo anche per conto del ministro per l'Industria e il Commercio.

« Dei vari comuni compresi nella zona dei Colli Euganei, sono sottoposti al vincolo paesistico, ai sensi della legge 29-9-1939 n. 1497, solamente quelli di Arquà Petrarca (il vincolo è stato imposto con D.M. del 4 giugno 1956 su tutto il territorio comunale), di Teolo e di Rovolon (con recente decreto ministeriale datato 16 luglio 1964 è stata dichiarata di notevole interesse pubblico la località del Monte Grande, sita nell'ambito di entrambi questi comuni).

« Invero, durante la procedura per l'imposizione del vincolo sulla predetta località del Monte Grande, è emersa anche l'opportunità che

il vincolo stesso sia esteso a tutto il complesso dei Colli Euganei, comprendente territori comunali che presentano, tutti, caratteri di bellezza naturale e che, per esso, venga predisposto un Piano Territoriale Paesistico.

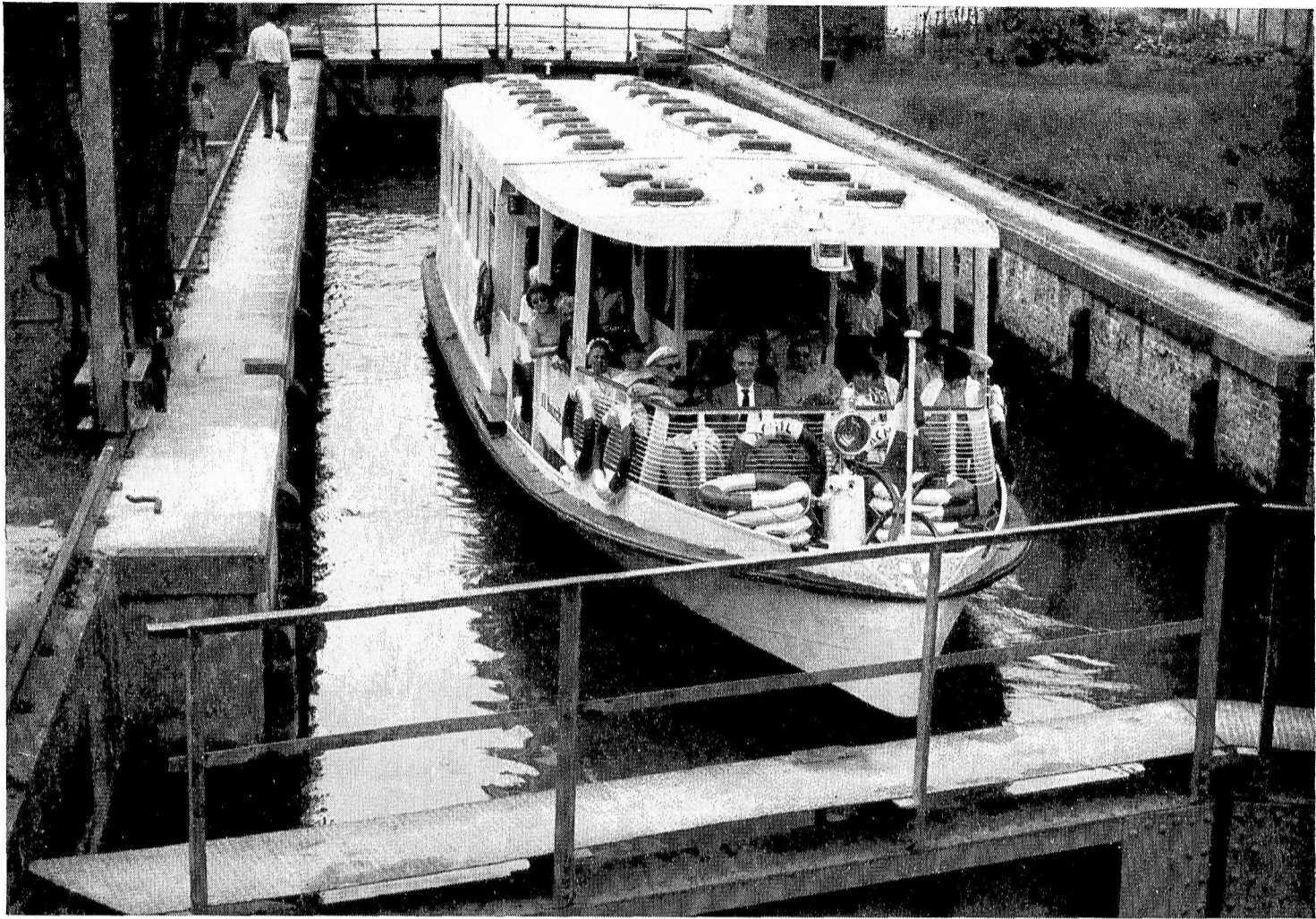
« La redazione di tale Piano potrà sottrarre i Colli Euganei alla minaccia di lottizzazione e di inserimenti edilizi offensivi alla loro bellezza; minaccia messa in atto dalla moderna valorizzazione delle colline per impianti edilizi da villeggiatura o da fine-settimana.

« In tal senso, con lettera del 26 settembre c. a., sono state impartite istruzioni al soprintendente ai Monumenti di Venezia, il quale dal canto suo ha comunicato che anche la Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali e panoramiche di Padova ha in programma di esaminare il delicato problema, affinché tutti i colli in questione possano essere conservati nella loro integrità.

« Per ciò che concerne, in particolare, la situazione attuale delle cave, lamentata dall'on. interrogante, si fa presente che il soprintendente ha trasmesso una relazione concernente le risultanze emerse in occasione di vari sopralluoghi, effettuati insieme ai membri degli altri uffici competenti, e si assicura che l'attività delle cave esistenti nei Colli Euganei è oggetto della più assidua cura al fine di dare al problema prospettato la soluzione più soddisfacente ».



Colli Euganei - L'Abbazia di Praglia (Da una vecchia stampa)



Canale del Brenta - Il «Burchiello» nella chiusa di Mira, con a bordo il Gruppo Italo-Americano proveniente da Boston.
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

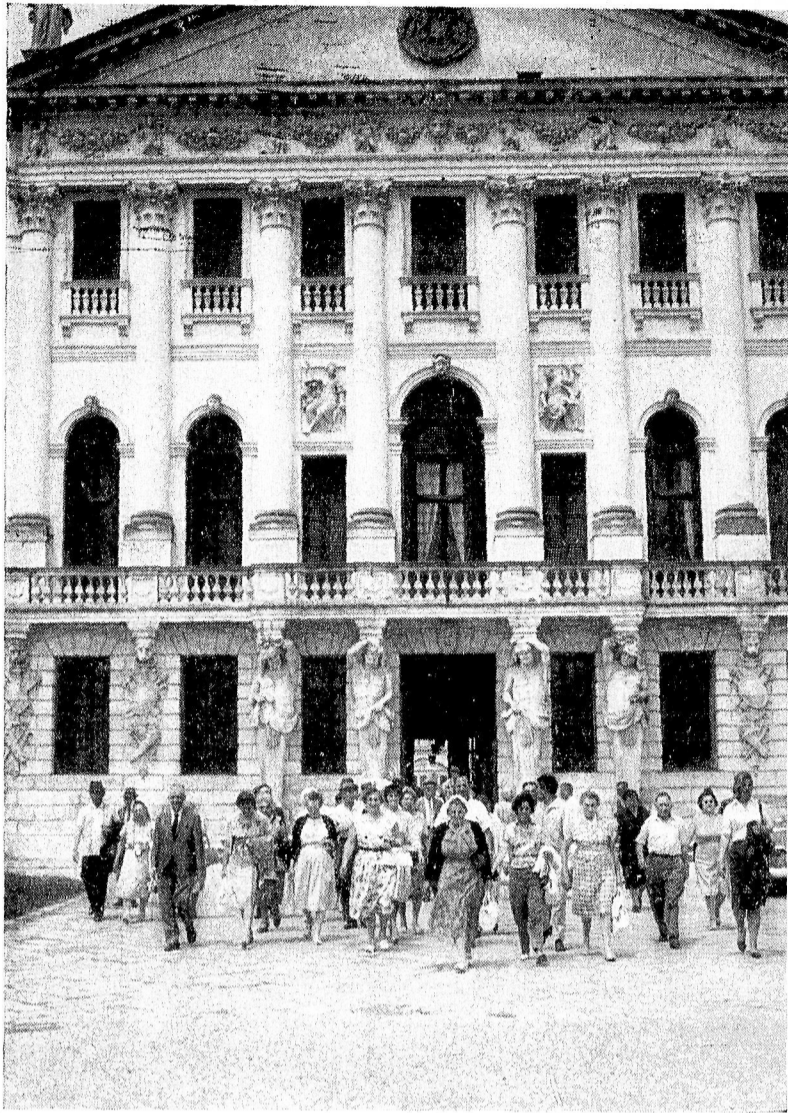
Per il terzo anno dall' America a Padova per la crociera fluviale sul "Burchiello"

E' giunto a Padova un Gruppo di Italo-Americani guidati dal sig. dott. Gino Merluzzi, il quale cura i programmi radio in lingua italiana della Stazione radiofonica e televisiva di Boston (Stati Uniti), per fare la romantica crociera con il «Burchiello» lungo il Canale del Brenta.

Il dott. Merluzzi, innamorato dell'Italia, ha fatto in America un'ampia propaganda al servizio fluviale Padova-Venezia, unico nel suo genere in Italia, invogliando i suoi compagni di viaggio a godere una giornata sulle placide acque del Brenta per ammirare le splendide ville settecentesche erette dai nobili veneziani e padovani lungo le due sponde del Canale.



Gli Italo-Americani a bordo del «Burchiello» mentre percorrono il Canale del Brenta. (Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

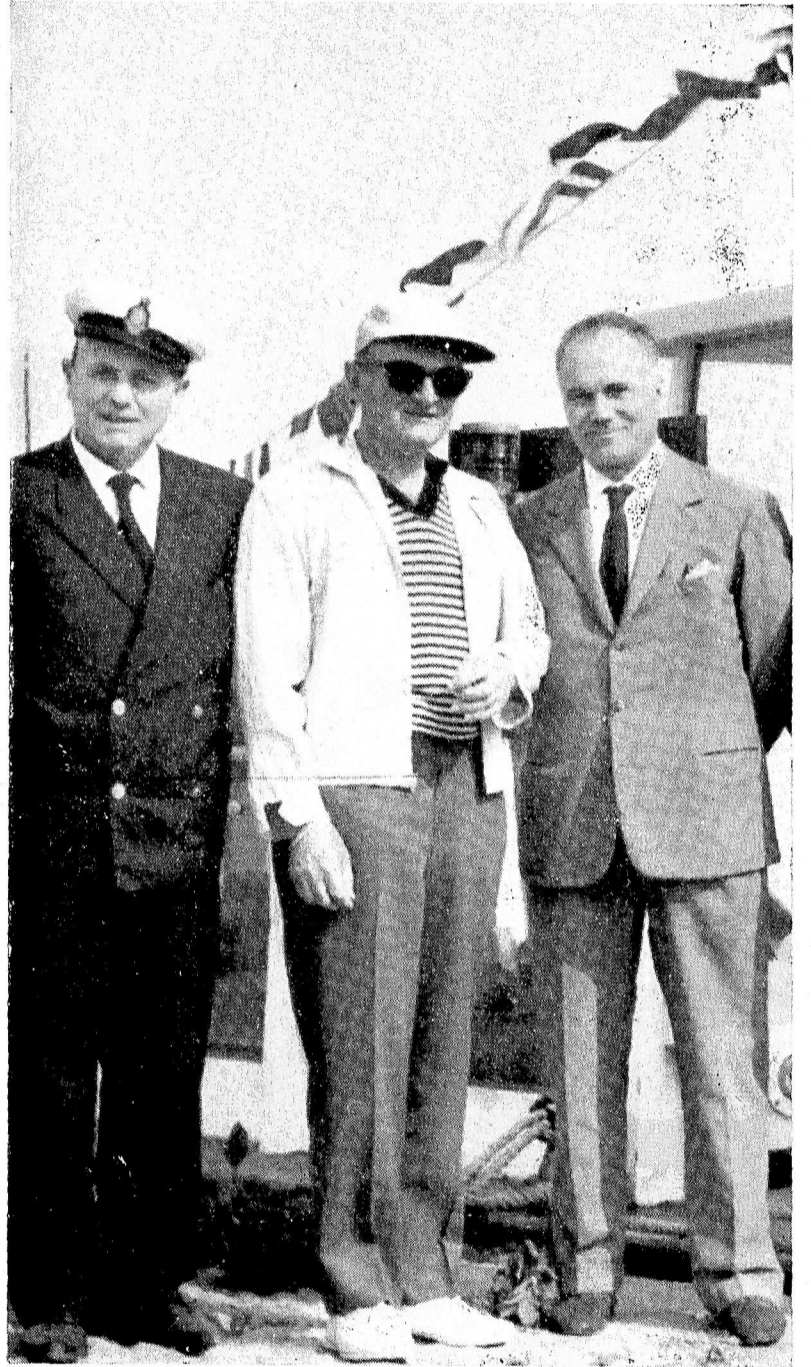


Stra - Il Gruppo Italo-Americano mentre esce dalla Villa Pisani, ora Villa Nazionale, dopo la visita alle Sale del piano nobile e del grandioso Parco con il famoso Labirinto.
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

E' questo il terzo anno che la crociera si ripete, prova indubbia dell'interesse e della piacevole distensione che essa offre, e i turisti italo-americani hanno potuto anche questa volta rendersi conto della originalità e signorilità del servizio e nel contempo gustare le bellezze artistiche e naturali del retroterra veneziano.

Al loro arrivo a Venezia i passeggeri si sono vivamente congratulati con il dott. Merluzzi e con il Direttore dell'Ente Provinciale per il Tu-

rismo di Padova, il quale aveva particolarmente curato il servizio onde il viaggio si svolgesse nel migliore dei modi, in unione al Direttore della Compagnia Italiana Turismo di Padova.



Il Dott. Merluzzi (al centro), capo del Gruppo Italo-Americano in gita da Padova a Venezia con il «Burchiello», con a lato il pilota del battello Capitano Malusa (a sinistra) e il Direttore della C.I.T. di Padova Dott. Sartori (a destra).
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)



Padova - La Basilica di San'Antonio e il monumento al Gattamelata, capolavoro del Donatello. (Foto Alinari)

PADOVA E LA SUA PROVINCIA

illustrate dal Touring Club Italiano nel volume "IL VENETO"

L'Ente Provinciale per il Turismo ha collaborato fotograficamente per la riuscita della splendida monografia

Dopo aver dedicato un volume, nel 1963, alla sola città di Venezia, la nuova serie della collana di monografie illustrate « Attraverso l'Italia », edita dal Touring Club Italiano, si è arricchita ora di un altro sul *Veneto*, nel quale appaiono sceltissime immagini delle sei città di terraferma e dei rispettivi territori: Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso e Belluno. Pur nella varietà dell'ambiente, poche regioni italiane presentano un carattere unitario quanto il Veneto;

un carattere che si riflette sia nel costume e nell'idioma degli abitanti, sia nella fisionomia dei maggiori e dei minori centri e quasi nello stesso paesaggio, che con uniforme continuità dai lidi marini e dalle distese pianure trapassa grado a grado ai colli dolcissimi delle Prealpi fino alla trionfale corona cristallina delle Dolomiti.

Ma poco importa il carattere unitario del Veneto, riconducibile a Venezia matrice e fulcro di queste terre, quando si abbia a darne un ri-



Piazzola sul Brenta - Il prospetto della Villa del Duca Camerini, grandiosa costruzione ideata da Andrea Palladio nel 1546 per conto di Francesco e Paolo Contarini. (Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

tratto che si valga quasi esclusivamente dell'immagine fotografica, senza quindi un discorso circostanziato. Esso tuttavia risulta prima dalla vasta e colorita introduzione di Giovanni Comisso e poi dalle didascalie che accompagnano le 427 fotografie in nero e le 16 quadricromie fuori testo, moltissime delle quali sono presentate a grandezza di pagina e sono state appositamente riprese da virtuosi dell'obbiettivo, primo tra i quali Ezio Quiresi. Tra i curatori del volume sono da elogiare Giuliano Manzutto e Alessandro Cruciani, nonchè Umberto Bianchi per la fedeltà delle riproduzioni a colori.

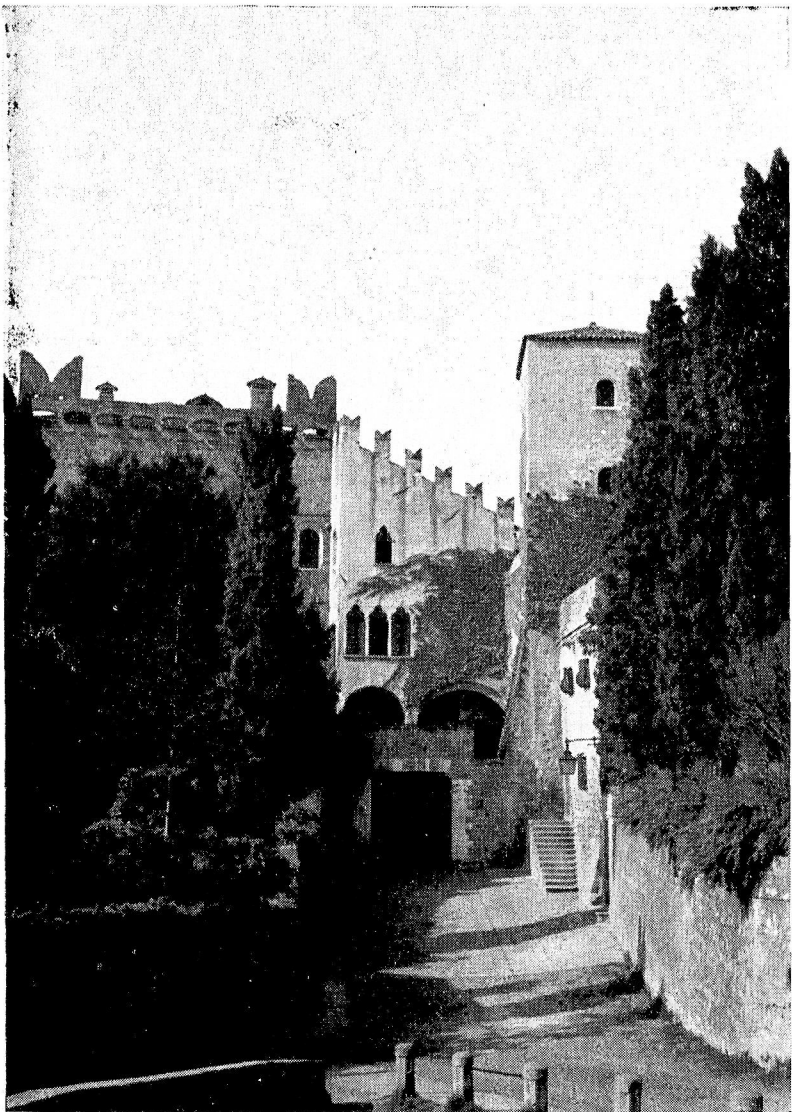
Padova, la dotta e i suoi Colli Euganei

Il discorso di Comisso segue un itinerario geografico, da ovest verso est, con rapide e calzanti immagini delineando il profilo delle città e delle zone più tipiche come le incontra chi pro-

viene dalla Lombardia, e dalle sponde del Garda muove verso le lagune di Venezia e i monti del Cadore.

La scaligera Verona e Vicenza palladiana sono le prime tappe, cui seguono Padova la dotta con i suoi Colli Euganei, dove nacque Livio e morì il Petrarca, e il Polesine ramificato di fiumi e di canali, e la laguna fiorita di isole con Chioggia fatta a somiglianza di Venezia e suo scudo quando la « dominante » corse pericoli bellici. Prosegue il capitolo di Comisso con l'elogio delle ville venete, come fatto di civiltà oltre che espressione d'arte, conducendo il lettore verso Treviso e, per Asolo, a Bassano e all'altipiano di Asiago, e infine su per la vallata del Piave alla rinascimentale Feltre e a Belluno, fino al paese di Tiziano e alla mondana e sportiva Cortina.

La presentazione delle fotografie, parte delle quali sono state messe a disposizione dall'Ente



Monselice - Uno scorcio di Ca' Marcello, già dei Carraresi, oggi proprietà del Conte Vittorio Cini, che dopo averlo fatto restaurare con senso d'arte vi ha collocato un prezioso museo.
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)

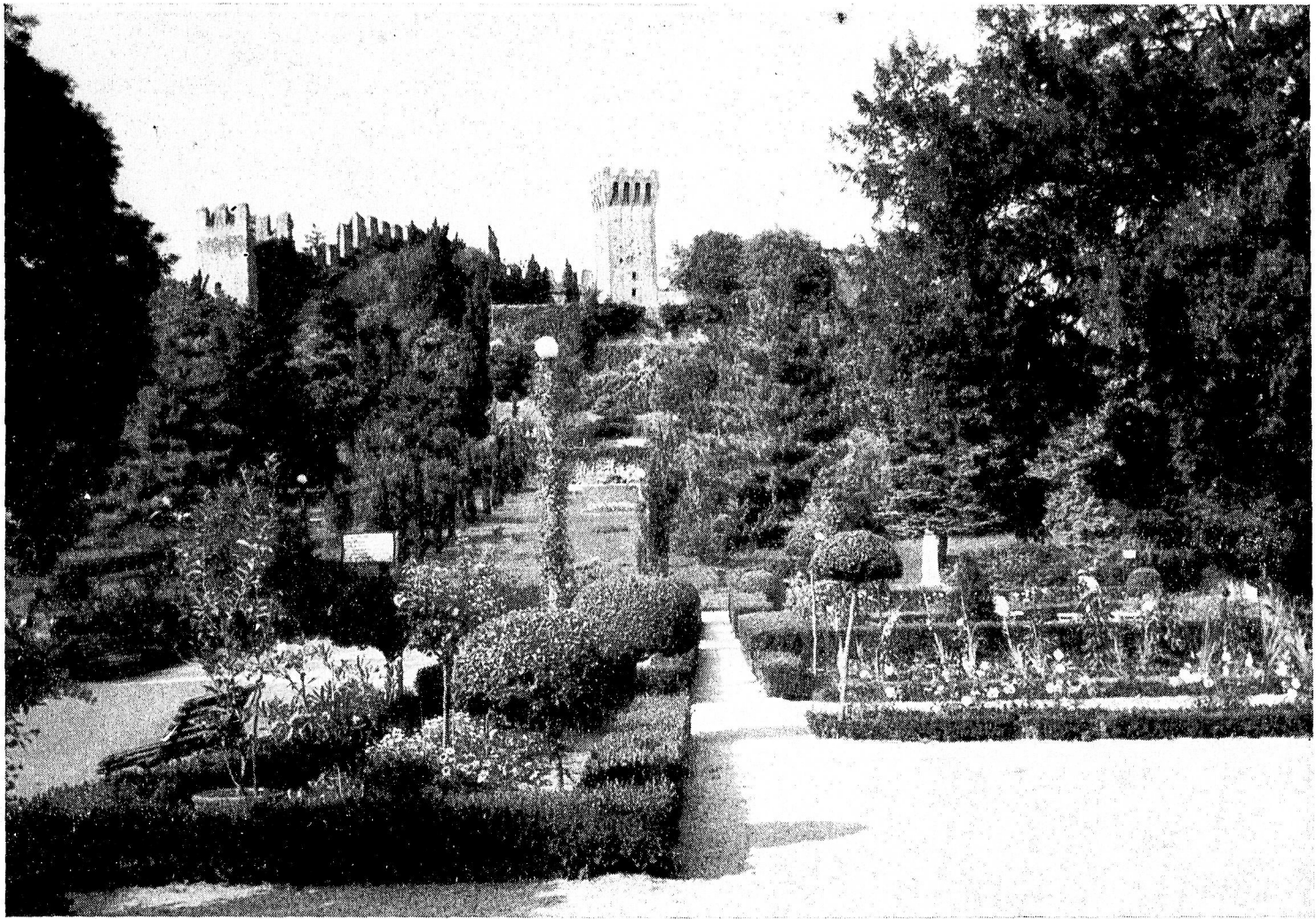
Provinciale per il Turismo di Padova, è fatta nel volume con un criterio diverso e nuovo — se non erro — in questa collana. Prima il paesaggio descritto dal mare, dai laghi, dai fiumi verso le colline e verso i monti; poi le città, le quali sono tutte di origine antichissima e dopo la dominazione romana e le Signorie del Medio Evo fecero parte, dal XV secolo, della repubblica di Venezia, sotto la quale prosperarono in dedizione leale, in congeniali rapporti di cultura e di costumi civici, che sanciva lo stato politico che le univa. Nè l'aspetto delle maggiori, anche se snaturate dalla moderna edilizia come Padova e Treviso, è meno suggestivo di quelle minori e più rispettose della tradizione, quali Soave, Montagnana, Cittadella, Castelfranco cinte di mura e torri medievali, o come Este, Monselice,

Asolo, Conegliano, Bassano adagiate tra le Prealpi.

La regione viene poi esaminata attraverso il tempo, le epoche storiche. Il recente fortuito ritrovamento a Vicenza di laminette votive risalenti alla preromana civiltà dei paleoveneti, o la polemica sorta a Padova per l'interramento dei ponti romani su un ramo del Bacchiglione trasformato in strada di scorrimento del traffico, sono echi di viva cronaca di una stratificazione di più civiltà su le quali le città venete sono radicate e si sono espresse in cicli artistici chiaramente definibili. Dalla civiltà atestina, etrusca, gallica e d'influenza greca all'impronta urbanistica e monumentale romana, viva non solo a Verona; dalla civiltà esarcale bizantina a quella romanica, fulcro di correnti nordiche e padani-



Montagnana - Il Castello degli Alberi, nel cui interno è stato realizzato un Ostello per la Gioventù a cura dell'E. P. T. di Padova.
(Foto F. Zambon - E. P. T. Padova)



Este - Nell'interno della cinta poligonale del Castello, fatto erigere da Umberto da Carrara nel 1338-39 esiste un magnifico giardino pubblico curato dal Comune. (Foto F. Zambon - E. P. T. - Padova)

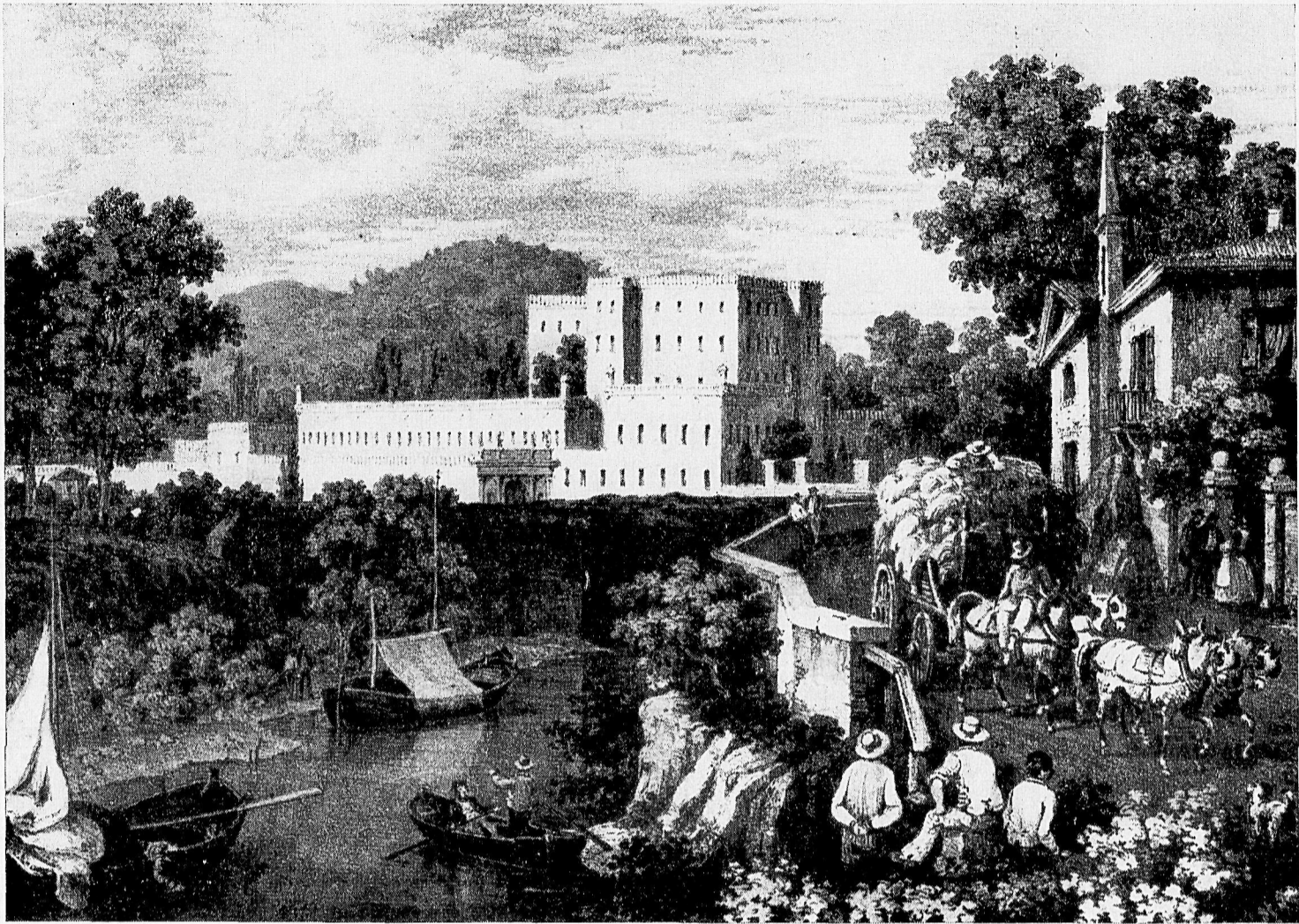
che; dall'imparentamento al gotico internazionale, per la stretta appartenenza al mondo alpino dal quale si propagò, fino al rinnovamento per influssi toscani a all'unificazione sotto Venezia, nel Veneto si sviluppò una parabola artistica complessa e originale che fece di questa regione un'inconfondibile nazione nella nazione.

Il Museo di Este

Se il Veneto protostorico ebbe il suo centro in Ateste e nel museo di Este ha oggi la più ricca documentazione, il Veneto romano, oltre che in minor misura ad Altino, Oderzo e Padova, rifulge nei monumenti di Verona, la quale pure si impone nel periodo medievale per la imponenza architettonica e il fasto decorativo delle sue basiliche e di alcuni edifici civili; nei castelli degli Scaligeri, nella scultura e nella pittura, sebbene le sia di poco seconda Padova, dove il

Trecento ha lasciato la maggior impronta di arte. All'inizio di questo secolo infatti era compiuto il tempio antoniano, si voltava l'immensa copertura a carena di nave del palazzo della Ragione e Giotto iniziava gli affreschi della cappella degli Scrovegni e Giusto de' Menabuoi dipingeva le storie della Genesi nel battistero del Duomo, e il Guariento le schiere angeliche nella cappella dei Carraresi. A Vicenza i due monumenti medievali più importanti sono il Duomo e San Lorenzo; a Treviso il palazzo dei Trecento e il tempio di San Nicolò, nonchè il ciclo di affreschi con le storie di Sant'Orsola dovuto a Tomaso da Modena.

L'annessione del Veneto alla repubblica di Venezia coincide con il rinnovamento del linguaggio artistico, determinato sopra tutto dall'opera di alcune personalità, che diedero una nuova impronta ai centri più importanti della regione. Primo tra tutti, in ordine di tempo, Andrea Man-



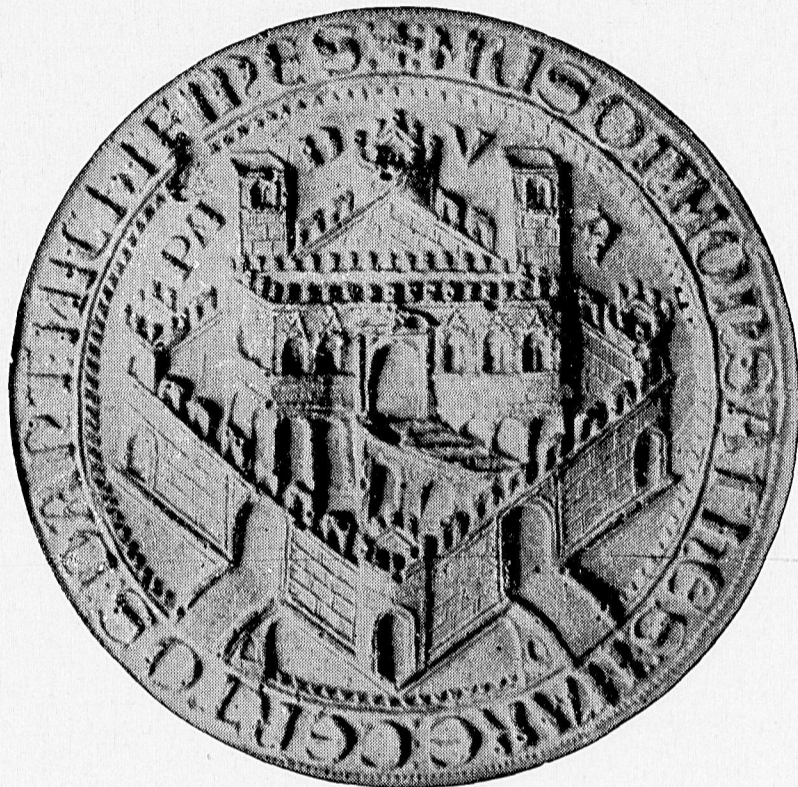
Battaglia Terme - Il Castello del Catajo, fatto costruire da Pio Enea degli Obizzi nel 1570, passò ai Duchi di Modena, poi agli Arciduchi d'Austria ed ora è proprietà dei Dalla Francesca. (Da una vecchia stampa)

tegnà, che si trovò ad operare a Padova contemporaneamente a Donatello, il quale da Firenze, come Giotto due secoli prima, era venuto a porre con le sue opere un termine di paragone non prescindibile. E così, mentre il Leone di San Marco si insedia ovunque, si afferma il Rinascimento, al quale il Veneto darà uno dei contributi più sfolgoranti. Basti pensare ai nomi del Sanmicheli e del Palladio in architettura, del Veronese e di Tiziano nella pittura.

La tradizione cinquecentesca palladiana, fulgida specialmente a Vicenza, persistette a lungo nel Veneto ed evolvè quasi impercettibilmente al barocco, che trovò le sue espressioni più felici nelle ville e nei giardini sparsi nella regione. Il rinnovamento fu invece più deciso nella pittura

la quale, profondamente radicata nella grande scuola coloristica del XVI secolo, realizzò alcune delle opere più importanti del XVII e del XVIII in Italia e si concluse nei grandi affreschi di Giambattista e Giandomenico Tiepolo. Uno sguardo rapido al neoclassico (Canova a Possagno, Jappelli a Padova), e il bel volume del Touring si chiude con alcune visioni di quelle ville che su le rive del Brenta, sul Terraglio trevigiano, sui colli vicentini e asolani, sugli Euganei, nelle vallate veronesi e nella pianura polesana, sparse ovunque nelle campagne sorsero con giardini lussureggianti, piccole o grandiose come regge, ma sempre dimensionate da un linguaggio architettonico che in esse trovò una delle sue più felici espressioni.

GIUSEPPE SILVESTRI



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

Soc. Cooperativa Tipografica - Padova
finito di stampare il 31 ottobre 1964

227063

ESERCIZIO DI DOTTORATO IN LETTERE

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE

PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTA':

- N. 1 - Piazza Cavour
- N. 2 - Via Cesarotti, 3
- N. 3 - Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 - Via J. Facciolati, 77/bis
- N. 5 - P.le Porta S. Giovanni
- N. 6 - Zona Industriale
- N. 7 - Centro Direzionale

S E D E

TREVISO

Piazza dei Signori, 1

AGENZIA DI CITTA':

- N. 1 - Fiera - Via Postumia

SUCCURSALI

Abano Terme - Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
- Motta di Livenza - Oderzo - Piove di Sacco

A G E N Z I E

Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodarsego - Candiana - Castel-
baldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto - Piazzola sul Brenta - Piombino
Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta - Solesino - Tribano - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

**Tutte le operazioni e i Servizi di Banca
Credito Agrario d'esercizio e di miglioramento
Finanziamenti a medio termine alle Piccole e
Medie Industrie, all'Artigianato e al Commercio
Benestare all'importazione e all'esportazione**

.....
SERVIZIO CONTINUO DI CASSA (notturno e festivo) presso:

la Sede Centrale - Via Verdi n. 5 - Padova
l'Agenzia di Città n. 3 - Via T. Aspetti - Padova

l'Agenzia di Città n. 1 - Piazza Cavour - Padova
la Sede di Treviso - Piazza dei Signori - Treviso

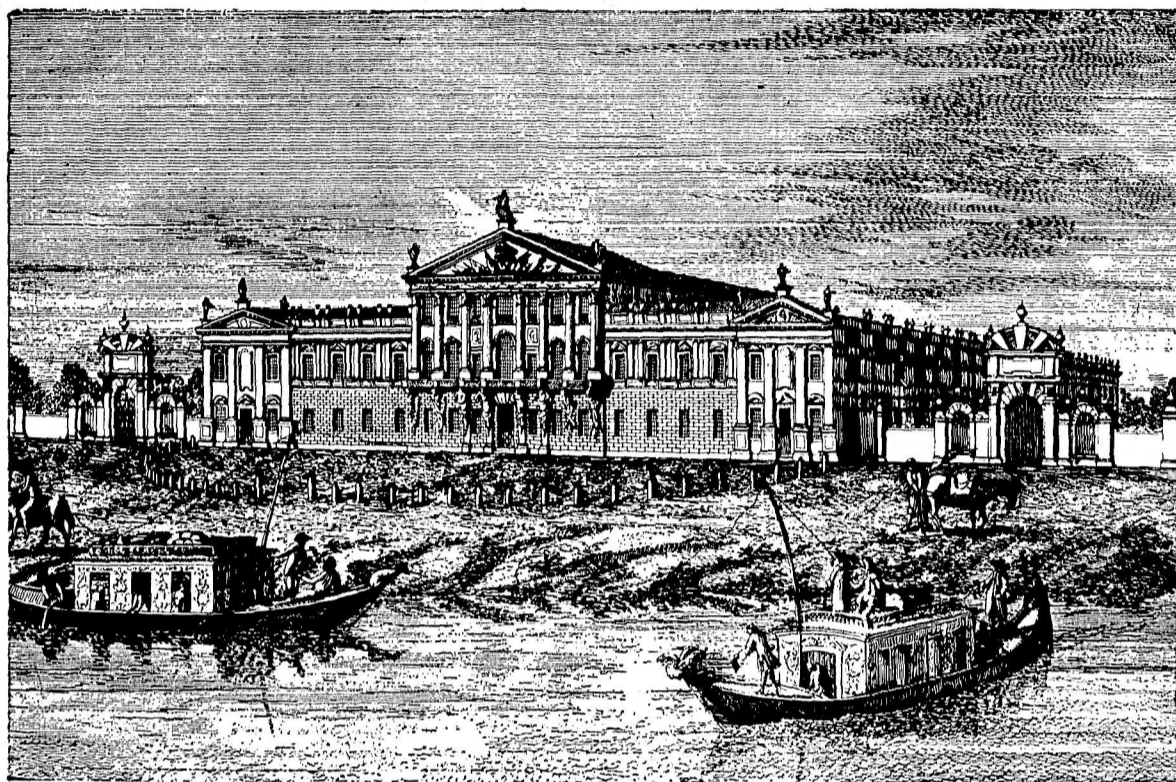
SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE

Dal 15 maggio al 30 settembre 1965 riprenderà il servizio de

“IL BURCHIELLO”

lungo il canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa

per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle settanta Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750)

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta « Il Burchiello », resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il « Burchiello », moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore, capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar - impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue richieste.

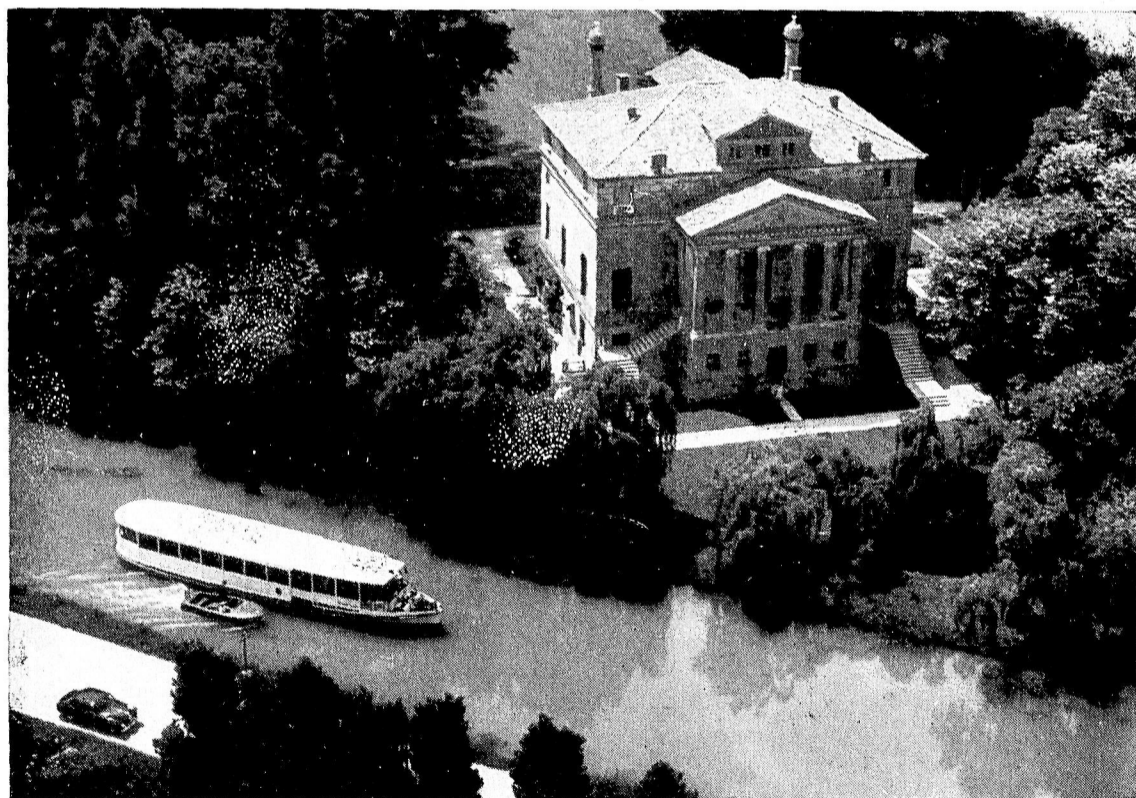
Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Stra e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

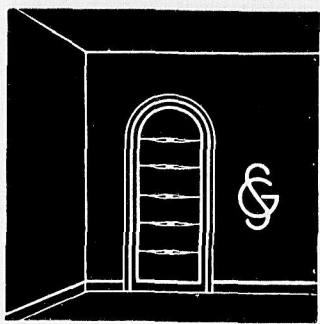
ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	DOLO	14.30
12.30	MIRA	14.00
12.45	ORIAGO - Sosta	13.30
14.15	per la colazione	12.00
15.15	FUSINA	10.45
15.45	VENEZIA (San Marco)	10.00

Prezzo della Escursione L. **6.500** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla Villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (Foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



MARCHIO DI FABBRICA

mobili • arredamenti

Silvio Garola

padova



Bureau in antica marqueterie olandese del XVIII sec.

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25.138

Via E. Filiberto, 11 - Tel. 24.504

Paolo Morassutti

PAOLO MORASSUTTI S. p. A. - cap. soc. L. 990.000.000 - sede sociale: PADOVA (Italia)
 Via Venezia, 61 - telefono 42.220 centralino 10 linee - cas. post. 263 - teleg. : MORASSUTTI PADOVA,
 codes : ABC 5 th ED. Telex 41.062 Palma PD - C. C. I. A. n. 8092 Padova - C. C. Postale n. 9/246 Venezia

ferramenta
 utensilerie
 casalinghi
 porcellane
 cristallerie
 articoli per bagno
 elettrodomestici
 forniture alberghiere
 arredi



sede :

PADOVA Via Venezia, 61

depositi e negozi :

ALESSANDRIA Corso Roma, 37

BELLUNO Via Ippolito Caffi, 53-57

BELLUNO Via Roma, 16-18

BELLUNO Piazza Martiri, 27

BOLOGNA Via Giacomo Matteotti, 33-E

BOLOGNA Via Indipendenza, 22

CASTELFRANCO V. Corso 29 Aprile, 25

FELTRE Largo Porta Castaldi, 8

GENOVA Piazza Banchi, 17 r

MANTOVA Via Verdi, 50

MESTRE Riviera 20 Settembre, 14

MILANO Corso Buenos Ayres, 56

MOTTA DI LIVENZA Via Contarina, 9

NAPOLI Via Arenaccia, 79

PADOVA Via Venezia, 61

PADOVA Via Gortzia, 5

PADOVA Via S. Lucia, 14

PORDENONE Corso Vitt. Emanuele 31

PORDENONE Corso Garibaldi, 56

ROMA Via Alesia, 35-37

ROMA Via Merulana, 46-52

ROMA Viale Regina Margherita, 18-20

ROVIGO Via Angeli, 33

SAMPIERDARENA Via C. Rolando, 35 r

S. DONA' DI PIAVE Via S. Trentin, 30

S. VITO AL TAGL. Piazza Popolo, 9

TRIESTE Via Giosuè Carducci, 22

UDINE Viale Venezia, 325

UDINE Via R. Bartolini, 3

UDINE Via Palladio, 13 a

UDINE Viale Venezia 331



La SIAMIC dispone di uno dei più efficienti e moderni autoparchi FIAT d'Italia, di una attrezzatura tecnica e di assistenza perfetta, di personale di guida selezionato attraverso rigorose visite fisico-psicotecniche.

Questi sono i requisiti indispensabili per la perfetta riuscita di ogni GITA TURISTICA.

Gite in ITALIA e all'ESTERO di comitive da 10 fino a 3.000 persone.

IMPRESA AUTOSERVIZI PUBBLICI SIAMIC

BOLOGNA	- Via Usberti, 1 - Tel. 23.817 - 66.779
PADOVA	- Via Trieste, 37 - Tel. 34.120
TREVISO	- P.le Duca D'Aosta, 11 - Tel. 22.281
VENEZIA	- P.le Roma - Tel. 22.099 - 27.544
MANTOVA	- Via Mazzini, 16 - Tel. 13.64
VICENZA	- Piazza Matteotti - Tel. 26.714
ROVIGO	- Piazza Matteotti - Tel. 58.25
BASSANO	- Autostazione - Tel. 22.313
CHIOGGIA	- Piazza Duomo - Tel. 400.245
SOTTOMARINA LIDO	- Piazza Italia - Tel. 400.805
ESTE	- Piazza Maggiore - Tel. 55.44
JESOLO LIDO	- Autostazione - Tel. 60.159